LA PIVA
DISSONANTE
DI
BARTOLOMEO BOCCHINI.

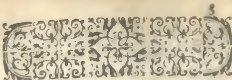
Di nuouo Riſtampata.



IN BOLOGNA,

Per Antonio Piſarri, appreſſo all' Oſpitale della Morte.

Con licenza de' Superiori



Giuditioso Lettore.



Irendo accertato (Lettore amoreuole) ch'al presente attendendo vn borbottare di bollente Calderone, come altre volte promissi, t'ammirerai, che dalle Stampe sortisca vna PIVA DISSONANTE come questa, c hora ti dono.

Io considerata la corrente Stagione Estiua, ritiratomi a freschi di Villa, oue la maggior

gior parte de' Sonetti, che nell'Opera ti presento, hanno hauuto il parto loro; tanto mi pareua sproportionato il titolo, aggiungendo bollori, a calori, che hò voluto segnarlo con nome più adequato, & alla stagione, & all'Opera.

Ella veramente è vna PIVA rude istromento, e proportionato a me rustico Poetastro, non a nobili, & di prima classe, quali sono assueti trattare le Lire, e le Cetre, & altri simili strumenti graui, e d'armonia ripieni.

Questa è di vãtaggio DISSONANTE, perche non hauendo io giamai sentito il

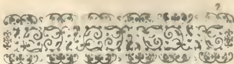
ciam-

ciampillo d'Elicona, l'orecchio mio per anche non si troua erudito dalle teoriche Poetiche; ma sì bene da vn semplice naturale, che mi prurisce il genio, oue non conosce i veri registri, e l'ottime regole di ben Poetare.

Ardisco di farmiti dauanti, perche la tua cortesia in accettare le mie Poesie altre volte mi hà assicurato, che ti riescono grate, riferendomi questi Stampatori, che hanno hauuto tal spazzo, che quattro, ò cinque volte sono stati necessitati a ristamparle: Tutti effetti della tua solita cortesia, alla quale eterna-

mente mi confesso obbligato.

Per tanto ardito, hò voluto porre alla luce la presente, qual supplicoti a riceuerla altretanto in grado, quant'io con ogni affetto te la presento: Pregandoti, che nell incontro, che farai di Fato, Cielo, Destino, Paradiso, & altri simili, a riconoscerli, e trascorrerli cò i veri sentimenti della Cattolica Religione, non con l'apparenza d'ammanto Poetico. E viui felice.



PROEMIO.

NOn per edificarmi vn lusinghiero
Grido di gloria in eternar miei carmi
Ne per vano desio d'immortalarmi,
Tal volta a poetar volgo il pensiero.

Lo li non merto, e di lasciar non spero
Memorie al tempo, ò simulacro a i marmi,
Ma pur, che vn giorno sol voglia osseruar-
Chi mi prouoca al cãto, altro nõ chero.(mi

Per lei sol di cantar tolsi l'impiego:
E s'altrui dal mio stil l'orecchio scosta
Ad ascoltarmi, alcun non sforzo, ò prego.

Lo scriuere, e'l compor poco mi costa,
Fuggo l'addulation, sprezzo il sussiego,
E pur ch'io piaccia a lei canto a sua posta.



IL CALDERONE DI BARTOLOMEO BOCCHINI.

PARTE PRIMA.

Titiro à Siluio.

SEntati quì Siluio mio caro al fresco,
 Che al dolce suon di musica pandora
Vdrai cantarmi su'l mio stil burlesco.
Accostati ben più tirati a l'ora,
 E non temer, che già piena nel giaccio
 Staffi d'almo liquor la cantaplora.
Potrai dunque bandir qual nuouo impaccio
 T'offuscasse il pensier, viuendo almanco
 Quattro giornate a la quiete in braccio.
Così parl'io perche ti scorgo bianco
 Il capo in modo, che potresti certo,
 Esser mio Nonno, e mio bisauol'anco.
Sò, che m'intendi, e che sei huomo esperto;
 Onde giudicherai meglio a tua posta,
 Che a dirti vecchio non ti leuo il merto.
Il darmi orecchio a te dunque non costa;
 Anzi, che ne trarai gusto, e diletto,
 Poiche quì meco t'hò condotto a posta.
Per raccontarti, che io mi posi in letto,
 Saran due giorni homai mezo stordito,
 Non sò (se non fù vin) qual sia il difetto.
Così senza spogliarmi, e sbalordito,
 Sempre dormij con la vagina attorno,
 E fei da lama di poltron smarrito.

Ma

Ma sognandomi poi sù'l far del giorno,
Tanto confusa mi restò la mente,
Che tengo a raccōtarlo ingiuria, e scorno.
Pareami hauere vn CALDERON bollente
Fuor di misura grande entro la testa,
In cui scende a gran quantità di gente.
E borbottaua con sì gran tempesta,
Che teneasi a fatica ben, e spesso,
L'vno de l'altro il seguitar la pesta.
Parean (ch'io mi raccordo apunto adesso)
Col gire a gara in confusion sossopra,
Tante castagne a cui si dasse il lesso.
Il primo ch'io mirai tratto di sopra
Da quel bollor, di Zaffo hauea l'aspetto,
E mi arterri nel principiar de l'opra.
Stralunò gli occhi, e tutto ira, e dispetto
Allargateui (disse) ò là canaglia,
Se non volete ch'io vi sbrani il petto.
E tenendomi quasi vn huom di paglia,
M'afferrò nella gola, e tutto quanto
Mi fè cercar da l'empia sua sbirraglia,
Ma non trouando in me forse quel tanto,
Che pretendea, vatrene (disse) irato,
Ond'io restai racconsolato alquanto.
Poi quando meglio assai l'hebbi osseruato,
Viddi, che di pistolle andaua cinto,
E brauura spandea da ciascun lato.
Pensaua essere il Dio del cerchio quinto
Con petto, schena, stil, targa, e celata,
E tutto d'oro vn habiton recinto.
Hauea vna spalla, che parea gonfiata,
Grossa fuor di contorno, e strauagante,
Mal intesa, mal fatta, e mal trattata.
La positura sua goffo, e forfante,

Lo dichiaraua, e se nel dir non pecco,
Mez'Orso egli parea, mezo Elefante.
La testa però tutta era di Becco,
E tale il volgo ancor l'hauria nomato,
Ma lo tenea sua cornatura a stecco.
Hauea il porco vn farinel pigliato,
E pareua menarlo a la tortura,
Dinanzi ad huom, che tutto era togato,
E mostraua il crudel molta premura
Di farlo confessar, ma non fù vero,
Perche il processo al fin cangiò natura.
Era preso il meschin per masnadiero,
Poscia, che assassinata vna gallina,
Gli ritrouorno addosso vn'ouo intiero.
E lo tenean per l'vltima ruina
Del prigionier, perche da quel conuinto
Volean, che fosse, onde battean marina.
Egli c'haueua vn naturale instinto
Di non parlar, le spalle sol strignea
Mostrandosi smarrir nel laberinto.
Assassino da strada allhor dicea
Il Giudice gridando, e con mill'atti,
Volea saper da lui ciò, che chiedea.
Innanzi (replicò) che di qui parti,
Se non confessi a me tutto il misfatto,
Statti sicur ch'io ti vuò fare in quarti.
Poco ti giouerà quel fare il matto,
Ch'io ti trarrò di testa la pazzia,
Come a molt'altri masnadieri hò fatto.
L'altro quasi, che fosse in agonia
Nulla diceua, e così vn giorno intiero
Perplessa conseruò sua fantasia.
Qui apunto il Calderon spinse vn barbiero,
Che affermò poscia hauendol ricercato,

Ch'era crepato, e che l'hauea il brachiero.
Con tutto ciò quel Giudice adirato,
A la corda fè porlo, e volse allhora,
Che per vn braccio almen fosse attaccato.
Poi replicò; Pur troppo in tua malhora,
Tutta me la dirai là sù di piana,
O ch'io dal corpo il cor vuò trarti fuora.
Così trillando con maniera strana,
Scorgeansi qui duoi assassin rabbiosi,
Da polli l'vn, l'altro da gente humana.
Ma lasciando il meschin sospir focosi,
Forte temea, che dal brachier slacciato,
Non si scoprisser testimonij ascosi.
Pur a tutto poter tenendo il fiato,
Fè si, ch'el vento (come suol ben spesso)
Da le parti da basso vscì forzato.
Quiui il Criminalista errò in eccesso,
Poiche si ritrouò, che vn petto chiaro,
Fù per correggia allor scritto in processo.
Oh come vien (l'huom dichiarato ignaro)
Assassinato doue men si crede;
Lo sò ben io, perch'a mio costo imparo.
Doue par più bontà v'è manca fede,
E chi merta castigo altrui castiga,
Sotto d'vn Ciel, che pur tutt'ode, e vede.
Ma ritorniamo a la primiera briga,
Perche il meschin là sù la corda stenta,
Ne di processo v'è fuor, che vna riga.
Dunque la corda più non ti spauenta?
Disse il Notaro; Hor ti darò la croce,
E tocccherai de l'hore insin da trenta.
Nel proferir de la spietata voce,
Tosto sentì costui rodersi il seno,
Tutto sbanito a la nouella attroce.

E gridò forte, ahimè, ch'io vengo meno;
Scioglietemi signor, fate ben presto;
Che d'ogni cosa informerovi a pieno.
Ma sciolto poscia (a raccontare il resto)
Disse troppo m'affanno, e mi conturbo;
Trattiā pur d'altro, e nō parliam di questo
Poi dal Notar, che gli rendea disturbo,
Si lasciò diuoltar col giuramento,
E confesso, che il Giudic' era vn furbo.
Ond'egli allhora con moto violento
Lanciogli il calamar si ben pel dritto,
Che tutto vn labbro gli mandò sul mento.
Ne sodisfatto ancor, ma troppo afflitto,
Tirogli l cuo, e per colpir nel muro,
Fù rotto il guscio al corpo del delitto.
In tanto il Calderon col fumo oscuro,
La bella coppia dilegnando a vn tratto,
Spinse a l'orlo vn Ebreo mezo maturo.
Ch'entrato in frenesia quasi da matto,
A tutto suo poter forte gridaua,
Smarrito, vilipeso, e stupefatto.
Si strappaua le chiome, e bestemmiaua,
Che vna Scimia gli hauea tolto il capello,
E scapellato ogni canton cercaua.
L'astuta lo portò sù vn capitello
D'vna colonna, ed ei giù per cantina
Guardando, facea rider quello, e quello.
Poi dicea questa bestia malandrina,
Tante burle mi fa c'hò pieno il fuso,
Ma questa più de l'altre mi ruina.
E mentre del burlar biasmaua l'vso,
Vidde la Scimia, che con rabbia, e sdegno,
Lo strapazzaua con le zampe, e il muso.
Si che il buffon, che non haueua ingegno.

Cara signora Scimia le dicea,
  F. ucritemi almen solo del segno.
Ella scalrrita a coppe rispondea,
  E qui con merauiglia, e stupor molto,
  Vna bestia con l'altra discorrea.
Si vede ben, (dicea) che tù sei stolto
  Chiedendo il segno; se con l'esser senza,
  Questo è segno formal ch'io tè l'hò tolto.
Ah maledetta voce, aspra sentenza,
  Replicaua l'Ebreo tutto dolente,
  Supplicando del Ciel la prouidenza.
Ma quiui in tanto quantità di gente,
  Corse a sentir la bella filastrocca,
  Di quel capel, che non valeua niente.
Quand'ei strillando più, che mai incocca,
  E sà da spiritato a tutto gioco,
  Co i sudori a la fronte, e schiuma in bocca:
Si che fece costor rider non poco,
  E gli cader gli occhiali, e pe'l gran pianto,
  E da l'aspro gridar diuenne roco.
Oltre, che nel furor s'era anco infranto
  Nel muro il capo; e col cacarsi sotto,
  Pioueua sangue, e merda tutto quanto.
Onde ciascun da la pierade indotto
  L'accompagnò perch'era stanco, e lasso,
  E fin dentro del Ghetto ei fù condotto.
Ma il Calderon con impeto, e fracasso
  Di correggie, e di rutti, vn villan rosso
  Scorger mi fè, qual si fermò sul passo.
Spingea con brache sciolte a più non posso,
  Che hai ēdo trāgugiato vn prugno intero,
  Euacuaua l'anima in vn fosso.
Ah (fortuna dicea) pur tr ppo è vero,
  Che tù mi vuoi perseguitar d'ogn'hora,

Sorte

Sorte crudel, destin peruerso, e fiero.
Ah puttanaccia, cagna, traditora:
Sò pur mò chiar, veggio pur mò in effetto,
Che con l'anima al cul tù voi ch' io mora.
Morirò, creparò, che al tuo dispetto
Questa vita lasciar non persuaso,
Per non stentar, per non ti star soggetto.
Et in distanza, perch'egli era raso,
Col mento, che la pancia gli toccaua,
Non se gli distingueua il cul dal naso.
Tal, che ogni sciocco atton to restaua,
Poi, che niuno sapea discerner schietto,
S'era la bocca, ò il cul quel, che parlaua.
Si gran stridò però gli vscì dal petto,
C'hauria spezzato vn Ciel bêche di vetro,
E gli fe l'eco il cul lasciando vn petro.
Giunta poscia, che fù sua cacca al metro,
Con due chiappaccie, che non temon spini
Vna siepe smagliò nel dare indietro.
E con suoi scimitoni, e con inchini,
Volta la smorfia al Ciel mostrò incrociate
Due man da palpeggiar tizzi porcini.
Partendo poi lasciò certe pedate, (lo,
Longhe due braccia almen, s'io pur nô fal-
Meze trapunte, e meze attacconate,
E non volendo far più d'interuallo,
(Desiderato ad vna bella festa)
Volò per esser primo a gire in ballo.
Qui spinse il Calderon con gran tempesta,
Vna vecchia ch'andò sù fin al tetto,
E nel tornar in giù tutt'era pesta,
Seco haueua il berton, che giouinetto,
Di lei sempre mostrò curarsi poco,
E se la seguitò fù per dispetto.

Anzi

Anzi d'ogn'hor se ne pren lea più gioco
  Dicendole mio ben questi sospiri
  Effetti son d'vn amoroso foco.
La cagion principal de miei martiri
  Da tè dipende, e te sol bramo ogn'hora,
  Nè ad altra, fuor, che a tè volgo i desiri.
L'anima c'hò nel sen tè sola adora,
  Tè sola hò ne la mente, e tè nel core,
  E tè giuro d'amar sepolto ancora.
Tal che sorpresa da mentito amore,
  La vecchia maledetta alzò il guarnello;
  E trasse con ragion lo specchio fuore.
Qui lunge vn miglio si senti il bordello,
  De i sospiracci qual tra il fumo, e il caldo,
  Pareano vscir di bocca a farfarello.
Qui in grẽbo a la sua Armida il bel Rinaldo
  Radoppian io la berta ogn'hor dicea;
  O stella iniqua, ò fier destin ribaldo.
Ed essa il vetro in mano a lui porgea,
  Per asconder le rughe al volto altero,
  Qual con la biacca immascherar volea.
Onde per non hauer altro pensiero,
  Che di piacere a l'affannato drudo;
  Consumò in adornarsi vn giorno intero.
Le treccie di garauol per più d'vn scudo
  Di fior coperse, e con la testa ornata,
  Pompo sa mostra fè del collo igoudo.
E con la giubba poi tutta slacciata,
  Due tettaccie mostrò quasi di vacca;
  L'vna sopra de l'altra intrauersata.
Le teneua costei dentro vna sacca,
  Perch'eran longhe ed increspate in modo
  C'haurian fatte sicur calze, e casacca.
Ed esso palpeggiandole sul sodo,

Lascia

Lascia (dicea) ch'io vuò tettar la sposa:
Belle tettine mie, con voi sol godo.
Si che fatta la vecchia ambiziosa (glia
Da quel parlar, che il cor le frange, e sma-
Spruzzolle d'acqua nanfa, e d'acqua rosa.
Quando il grã Calderon, che mai nõ sbaglia
Di gorgogliar, quiui mi trasse vn groppo
Di Bettolanti, il fior de la canaglia. (po,
Vn gobbo v'era, vn orbo, vn sordo e vn zop-
Gente tutta bizarra, e interessata,
Onde a gridar non s'indugiaron troppo.
E per quattr'oua, e poco d'insalata,
C'haueano mangiato di concerto allhora,
Ciascun romper volea la camerata.
I conti eran già fatti; e metter fuora
Bassi rilieui alcun non intendeua,
E quiui si gridò per più d'vn hora.
Cospettaccio di n è l'Orbo diceua,
Voglio vedere il fatto mio se posso,
Che in altro modo il bilanzin non leua.
Il Gobbo rispondeua irato, e rosso,
Feccia di furbo briconaccio astuto,
Quest'armatura non mi quadra indosso.
Facea due parti il Sordo essendo arguto,
E se l'Oste dicea deuo hauer tanto,
Senza parlar si fingea sordo, e muto.
Il Zoppo hauea preso il capello, e il manto,
Per correr più d'ogn'altro infuria, e in fret
Senza star a cercar tanto, ne quanto. (ta,
Ma l'Oste in mezo a questa iniqua setta
Entrò per aggiustar tante nouelle,
E con l'asta a la man gli diè la stretta.
L'Orbo nel ritoccargli sol la pelle,
Restò miracoloso, e stupefatto,

Che quei baston gli fe veder le stelle.
Al Gobbo, che volea pur fare il matto,
Mancandogli in vn tempo, e fiato, e lena,
Tutta la gobba gli spianò ad vn tratto.
E perche il Sordo vdiua a mala pena,
E di mangiar non era ancor satollo,
Gli sommò lire, e soldi in sù la schiena.
Il Zoppo quasi diè l'vltimo crollo
Giù per la scala, e vscì fuor di tauerna,
Senza la zanca, e con vn braccio al collo.
Ma il Calderon con la sua forza interna,
D'vn Montone a caual trè Maghe spinse,
E ciascheduna hauea la sua lanterna.
Vna non ben conoscermi si finse,
L'altra mi salutò con vn sorriso,
E tacendo la terza vn occhio strinse.
Erano ignude, ed eran belle in viso,
Nobili al tratto, e di capriccio strano,
Ond'io restai quasi, che vn huom deriso.
E lor credei (folle pensiero, e insano)
Le Dee, ch'andasser per posta vnire,
A la sentenza del Pastor Troiano.
Ma per varie ragioni, ed infinite
Magie, m'accorsi, ch'eran streghe in vero,
E tutte trè fuor d'vn bordello vscite.
Vna, che sopra l'altre hauea l'impero,
Mi fè veder pur troppo, vn capo mozzo,
D'vn Galletto Indian, dentro vn paniero.
E col suo mormorar profano, e sozzo (te
Mostrómi (ahimè ch'io tremo) a meza not
Due lune, vna nel Ciel, l'altra nel pozzo.
Anzi di più da certe nubi rotte,
D'acqua fè scaturir sì gran procella,
Che riempita si saria vna botte.

Poi

Poi con vn chiodo in man senza capella
Segnò il terren, ne più si vede in Cielo,
Fin, che l'acqua durò, per vna stella.
Vn'altra ancor per arricciarmi il pelo,
Mi fè toccare, e palpeggiar con mani,
Inneslati sù vn tronco vn fico, e vn melo.
E con spergiuri inusitati, e strani,
Mostrommi vn Giganton, che di statura,
Sicur soprauanzaua a quattro nani.
Ma perch'era maluagia di natura
Femmi a basso col cul dar vno strescio,
E crepomi sul petto vna cintura.
Poscia con faccia tosta, e muso liscio,
Per inuslirmi ben (di terra cotta)
Mi voltò contro vn carabin da piscio.
Me sazia ancor volea mostrarmi allotta,
La voragin di Curzio, il bel di Roma,
E di Merlin Cucai l'orribil grotta.
M parlando la terza in idioma
Diabolico cred'io, l'altra ritrasse
Quasi per forza, e le strappò la chioma.
Sfodrò costei due man morbide, e grasse,
E toccandomi pria sotto la gola,
Tutta giuliua vn braccio al col mi trasse.
Io che di streghe ogn'hor fuggij la scola,
Al primo tocco mi cangiai di ciera,
Ne potei per allhor formar parola.
Ond'ella supplicò del Ciel la sfera,
E fè vedermi (oh Magica potenza)
Il Diauol ne le carte di primiera.
Dissemi che volea per violenza
Di sua virtù farmi cangiar natura,
Perch'hauea con Pluton gran confidenza.
Ma forse il Ciel mandomi vna ventura,

Poi,

Poi, che in ſua vece ſcongiurò il Bargello,
E mi fece bolzon d'vna cattura.
Toſto fui preſo, e dentro del Caſtello
Mi trattener trè dì per manco male,
In tempo, che di mè pianſe il bordello.
E perche a gli altri vengon di Natale
I Zeppi, a mè ch'ero ripien d'affanno,
Giunſero giuſto al fin di Carneuale.
Si che reſtai, da l'incantato ingan̄o
Stupido fuor di modo, e penſo ancora;
Come l'iniqua mi slongaſſe vn anno.
Ma quel, che più m'affligge, e più m'accora,
E l'hauer viſto vn huom per magic'arte,
Che d'in terra balzò ſopra vna ſtuora.
Oh gran potenza; Oh gran virtù di carte,
Fece vn ſalto coſtui da moribondo,
Senza reſtar offeſo in niuna parte.
Vidi poi coſa, che ſpauenta il mondo,
Ne ſi può raccontar ſenz'occhio bieco,
O ben comprender chi non peſca a fondo.
Dentro lo ſpecchio d'vn Demonio greco,
Il mio ritratto così viuo, e vero
Mirai, che ſpirand'io, ſpiraua meco.
In ſomma queſta m'ingombrò il penſiero,
E più de l'altre ſpauentomi il core,
Che ſi toſto guarir non credo, ò ſpero.
Quiui il gran Calderon col ſuo bollore,
Vn'Zanni mi ſcoprì tutto leggiadro,
Ma carcerato il miſero in errore.
Per la morte d'vn tal, volea dir ladro,
E per eſſer in man di chi ſequeſtrà
La lingua in bocca, non v'è i'ui quadro.
L'hauea graticulato vna fineſtra
Tanto ſegreta, che con gran fatica,

Se

Se gli potea mirar con la baleſtra .
E moſtrò col cantar d'hauer nemica ,
La Sorte, la Giuſtizia, e la Fortuna ;
Maledicendo amor, che il mondo intrica .
Tutte le ſue diſgrazie ad vna ad vna
Racconto co i diſaſtri, e con gli ſtenti,
Che già paſsati hauea ſin da la cuna .
Parea nel ſuo cantar ſtrider i denti ,
Quaſi, che vn huom di lui più ſuenturato,
Non vi foſse qua giù trà noi viuenti .
Ah Giuſtizia (dicea mezo turbato)
Si vede ben, che tù ſei poco inſtrutta,
Mentre a torto mi vuoi qui carcerato.
E gli pareua vna creanza brutta ,
Che vn altro haueſse tolto medicina,
E ch'ei doueſse euacuarla tutta .
Inuoltoſſi di poi ne la ſchiauina ,
Dal freddo, e dal dolor mezo ripreſo ,
Gran lunarij facea con teſta china.
Di lana vn ſacco mi parea diſteſo ,
E di ferro teneua a piè riuolto ,
Libre cinquantatrè giuſto a bon peſo.
Tal, che il meſchin viuendo da ſepolto,
Pria, che l'alma ſpogliaſſe il mortal velo ,
Quì per la gabbia ſi sbatteua molto .
Anzi moſtraua gran premura , e zelo,
Preſso in vn loco ou'eſser non potea
Sicur di più, ſe non ſcappaua in Cielo :
E chiamando d'ogn'hor Madonna Aſtrea ,
Di non hauere vna ſordina aſcoſa ;
Forte ſi lamentaua , e ſi dolea .
Che truccando i duranti a la ramoſa ,
Era diſpoſto sù la meza bruna ,
Di batter il taccon per la ventoſa .

Per.

Perche a vederſi ſenza cauſa alcuna,
Straziar di quella ſorte, hauea penſato
Darſi in preda del tutto a la fortuna.
Ma perche ſi trouò vn compagno a lato,
Che ad vn buco vicin pur s'affacciaua;
E per l'iſteſſa cauſa era imbalzato.
Oltre, che ciaſchedun ſi conſolaua,
D' hoggi in diman mandando la chimiera,
Aſſai meglio di pria ſe la paſſaua.
In Colonneſe l'vn, nel Giardin era
L'altro, oue tutto il dì faceau gran chiaſſo,
E radoppiauan poi verſo la ſera.
Ma il Maggiotengo vdendo il bel fracaſſo,
Corſe a la luminoſa, e diſſe in ſtizza,
Voſt'r'odano ragagni vn pò più baſſo.
Perche, ſe adeſſo alcun di voi mi attizza,
Vi farò (come Gambar di canale)
Dar al P. uer di Piazza la Salcizza.
Quì per vn poco s'abbaſſauan l'ale,
Si ſtaua mucchio, e poi ſi ritornaua,
Toſto a grattar la pancia a le cicale.
Che a poco a poco ciaſcheduno alzaua
Gli mantici a la voce, onde in vn tratto,
L'organo più, che mai forte ſonaua.
Ne proceſſo per lor gia mai fù fatto,
Ne s'inuilir per lo mancar di biada,
Che non ſi ricudon gl'innocenti a patto;
Così vn eſtate, & vn inuerno a bada,
Secretarij con ferri, e groſſi, e peſi,
Paſſaro a guiſa d'aſſaſſin da ſtrada.
Vn tal Procurator de i lor paeſi
Ritrouò, che la cauſa era ſognata,
E laſciolla dormir quindici meſi.
Ma perche Siluio mio s'è diſcordata

Trà il vento, e l'aria la Pandora vn poco,
Per non t'infastidir farò posata.
Sò ch'è più bello, e più gustoso il gioco
Quand'è più corto, e però voglio adesso,
A si gran Calderon spegnere il foco.
Andianne in tanto a ber, che anch'io cōfesso,
Che di cantar hormai son mezo stracco,
Ma duolmi più di tè, che di me stesso.
A questo tronco lo strumento attacco,
Per esser teco a rallegrar gli spirti,
Col soaue liquor del nostro Bacco.
Che poscia tornerò frà questi mirti
Solo soletto ad isfogar mie pene,
E ciò, che già bramai di conferirti,
Forse vdirà, chi non mi vuol più bene.



Rispon-

Risponde alla sua Donna, inuitato da lei alla Città doppo l'absenza di dieci Anni.

SCorgo da tenebroso, e muto inchiostro
Del tuo discorso il contenuto intero,
E qui vergando il foglio ogni pensiero,
Che nel sè mi racchiudo anch io ti mostro
Son parecchi anni homai, che da te lunge,
Solitario me'n viuo al fuoco, a l'ombra,
Godendo libertà, che scaccia, e sgombra,
Quel furor, che da l'huõ, l'huomo disgiũge
Risolsi (e tù il causasti) irne cercando
Paesi estrani, e pellegrino errante
Viddi del Tebro la Città Regnante,
Diedi al comercio tuo perpetuo il bando.
Oh di cor risoluto indegno eccesso,
Lasciai il Padre, e mi priuai d'albergo,
Diedi a la Patria fuggitiuo il tergo,
E per te sola abbandonai me stesso.
Prouai nuoue burasche, e varij insulti
D'altre tiranne allhor, che fatto esperto
Conobbi amor di Donna essere incerto,
E star ne baci i mal fieri occulti.
Corsi de l'oricalco al suon guerrero,
E passando tra l'armi il fior de gli anni,
Lunge me'n vissi a feminili inganni,
Quanto è lunge l'Idaspe a l'Indo Ibero.
Ma scorgendo, che l'huom non bene impetra
Senza gran faticar, d'honor lo scettro,
Lasciai la tromba, ed aspirai col plettro,
A melodia d'armoniosa cetra.
Quando tentai frà musicali ordegni
Salendo erto sentier giunger pedestre.

Là

Là vè de la virtù sul trono alpestre
Soglionsi a gara immortal er gl'ingegn
Che non fei? che non dissi? Oprai di mo
D'altra bella cantando in stil sì vago,
Che ne trassi dal cor tua cruda imago
Come d'asse si trae chiodo con chiodo
Del bel Panaro alfin giunto a la sponda
Stanco posai, ma volontario il piede,
Che quì doue il piacer fermò la fede,
Trouo, che il Cielo i miei desir secon
Quì colmo d'ogni ben meno mia vita,
Poiche mercè del faretrato Dio,
La memoria di tè posi in oblio,
E riacquistai la libertà smarrita.
Hor dunque tenti (ah pensier folle, e va
Con tue lusinghe, e disonesti riti,
Di ritrarmi sul Reno, e là m'inuiti,
Doue spesso giurai di star lontano.
Restati ò Maga, e non sperar già mai,
Per quanti suffumigi oprò Medea,
Per le note che Circe vsar solea,
Ch'a te mi pieghi. Errai pur troppo, er
Sariami ogni tuo bacio auuelenato,
La voce tua m'infestaria l'orecchia,
Non trattar baci nò, perche sei vecchia
E di tomba sent'io puzzarti il fiato.
Il tempo al volto tuo machina scorno,
E di vaghezza sol l'ombra ti resta,
Già suanisce il color di bionda testa.
Già vi fiocca la neue a far soggiorno.
Non si conseruan più guancie amorose,
D'ostro composte, e d'alabastro insieme
Che'l Vecchio alato a cui beltà no pren
Semina rughe oue fiorir le rose.

Non

Non hai più viso da tirarmi al varco:
E ben, ch'el vetro a simularti auezzo,
Bella ti mostri, ogn'hor più ri disprezzo,
Che amor per me depon lo strale, e l'arco.
I gigli del tuo sen sparsi di brina,
Più diuengono ogn'hor squalidi, e smorti,
Gemono senza scorta i fior ne gli orti,
E non v'è chi di lor faccia rapina.
Quegl'occhi, che col Sol feron gareggio,
E fin soura le stelle vnito i rai,
Pregni di nebbia, ed offuscati homai,
Da tenebroso vel nasconder veggio.
La bocca onde trouò l'albergo il riso,
Di carcer seruir può a lingua mendace,
Acciò col suo parlar tristo, e fallace,
Più non osi lodar l'opra del viso.
Sei vecchia adunque, ed io giamai nō voglio
A sepolcri negar tributo offerto;
Resta, deh resta homai, che per tuo merto
A lor ti dono, e di pieta mi spoglio.
Vattene ad isfogar pensiero insano
Con le lagrime tue, che io quì m'arresto
Qual aspe incrudelito, e mi protesto,
Che se piagni per mè, t'affanni in vano.
Altri tempi, altre cure, altr'opra tento;
Canto d'amore al suon d'amor concorde,
Più non sento del cor spezzar le corde,
E più non prouo amor sì violento.
Qui dunque stanzio frà il Panaro, e il Reno,
Oue gioiendo in questa parte, e in quella,
A lo splendor di vaga Pastorella,
Qual farfalla m'aggiro, e vengo meno.
Costei pura d'amor, pura di fede,
Ha puro il cor sì come puro è il volto,

Di posticcio non v'è poco. ne molto,
Ma puro è tutto ciò, che in lei si vede
Non le fregia il b l crin ricco lauoro,
Che natura per sè di vaglia il fece,
Onde a man temeraria osar non lece
Deteriorar con or minera d'oro.
A lei serue di manto vn picciol velo,
E di gonna turchina i fianchi cinge,
Porta il sol nel bel volto, onde m'astr
A dir, che in terra m'innamora vn Cie
Sua delicata man giamai non tocca
Perle, ne gioie in aureo cerchio accol
Ma per opra d'amor porta disciolte,
Gioie ne suoi begli occhi, e perle in bo
A lei dunque il destin vuol pur ch'io m'e
Mentr'ella tutta a mè s'offre cortese,
Duoi alme siamo ad vn sol corpo inte
E vn alma sola entrò a due corpi alberg
Ah che più ti direi se più potessi
Ma perche trà le fronde, e tra i virgult
Passano fra di noi secreti occulti
Non fà d'huopo, che a tè tutto confessi
Bastiti dir, che sù la cetra d'oro
Verseggiando, d'amor la bella inuoco,
E faccio in ogni spiaggia, in ogni loco
Il nome rimbombar del mio tesoro.
Lunge da la Città viuo inquiete
Ne m'impiegano il piè ceppi, ò catene
Che quinci al respirar d'aure serene
Varcan giorni felici, e notti liete.
Quì non giunge del Dio più furibondo
Moto giamei, si che la pace lodo
Hò per difesa vn Ciel fatto a mio modo
E pe'l suo dritto anch'io mi godo il mõ
Con-

Contraposte di riso, e pianto, trà vecchia forsennata, e giouinetto arguto.

Piangea la Vecchia Clori à Siluio à canto,
Datasi in preda à micidial dolore,
Mentre il Pastor così ridea di core,
Che fin nel riso scaturiua il pianto.
Essa nel bel di lui s'affligge tanto,
Egli a simil pazzia di gusto more,
Mostra l'vna in languir tema, e rancore,
Porta l'altro in beffar prontezza, e vanto.
Gioisce il Pastorel col riso in faccia;
Piagne il volto stampato in Etiopia
Bramosa, che il suo ben seco si giaccia.
Non v'è di pianto, ne de riso inopia:
E fra due teste original si caccia
D'Eraclito, e Democrito la copia.

S'innamora di bella Cingara, quale in vece di buona ventura gli pronostica la morte.

Fvor d'ogni mio desir mi spinse amore
A chieder sorte à chi disgrazie apporta,
E nel porger la man tremante, e smorta
Sentj la ladra man rapirmi il core.
Vn volto di carbon tutto d'ardore
M'infiammò sì, che senza freno, ò scorta,
De l'aspra passion giunto a la porta,
Mostrai qual forsennato il mio furore.
Non si tosto à la man l'occhio m'affisse
La venturiera mia, che in fieri accenti,
Funestandomi il cor lei morto disse.
Ah pur troppo esplicarmi i suoi portenti,
Che'l bruno sol di lei portaua eclisse,
E l'imbrunito Ciel fulmini ardenti.

Sciolto il crin, nudo il sen, focoso il vo
Mostrò Licastra al giouinetto Frino,
E con l'opra d'amor, l'opra del vino
Accoppiò sì, che il Pastorel fù colto.
Ond'è, che poi geloso a lei riuolto,
Con tremulo respir disse il meschino;
Qual buona sorte, ò prospero destino
Opra ch'io sia ne le tue braccia accolto
Tanto diss'egli; e qui veniasi meno,
Ma la bella, che'l vide al suol prostrato
Baciollo in bocca, e vomitogli in seno
Ed egli ecco (soggiunse) il Ciel placato;
La pioggia è ferma; e in apportar seren
Vn miracol di vin Bacco hà mostrato.

Soldato insolente mortificato da questo, e quello.

Voi, che di Voi fate gridar è Viua
Col faruì bastonar quasi ogni giorn
Tanto confuso il nostro bel contorno
Hauete reso, che ciascun vi schiua.
Io dunque, che menar la man da piua
Vidi quei malandrin, che haueste attorn
Nô vuò sicur, che alcuna ingiuria, ò scor
(Poi che fur piattonate) a voi s'ascriua
Il maneggiar sopra la schiena vostra
Le spade, e l'aste con sì picciol danno,
Vi scopre il maggior huom de l'età no
Satia dunque pazzia mettersi affanno:
Vostra è la gloria, a voi tocca la mostra
Se piazza d'arani sul giubbon vi fanno.

Pre-

Prega vn Amico ad ammazzare il Cane della sua Donna con lo Sceppio.

PEr agguagliarsi al vero Inferno in terra
Colei, che del mio mal trionfa, e gode,
Fà, che nel suo cortil crudo custode
Latrando a i passaggier minaccia guerra.
Tù lo sbrana Tideo: Tù sol l'atterra,
Col buco ordigno tuo, che frange, e rode,
E di tè sonerà perpetua lode,
Sin doue febo i raggi suoi disserra.
Già le porte Letee restar vacanti
Del can Trifauce allor, che fù rapito
Dal Domator de Mostri, e de Giganti.
Tù di Cerber nouel nuouo Cocito
Priuando estinguerai voci latranti,
Ed io terotti al par d'Alcide ardito.

Vien gettato in terra da vn tale, ch'entrando in Giostra gli spinge il Cauallo addosso.

HAuea già Diomede i suoi destrieri
Di carne humana a pascolarsi auezzi,
E trucidando il pellegrino in pezzi,
Scorrean di Tracia gli orridi sentieri.
Seruian loro di biada i passaggieri,
Che il Tiranno crudel con mille sprezzi,
Godea nudrito sol d'infami vezzi,
Diuorari mirar gli huomini interi.
Hor dunque tù, che sul destrier fregiato
Di calpestar la gente a gioco prendi,
Qual Diomede al fin farai nomato.
Dirà il popol terrier mentre l'offendi,
Che sei del Tracio Rè più scelerato,
Poich'a gli insulti, ed a gli obbrobri attẽdi

Và esagerando in vedere la sua Betta
innamorata d'vn Facchino .

Sonetto bisticcio .

IO, che passo sì spesso, e pur non posso
Se ben batto da Betta vn dì far botta,
Comporterò s'altrui l'accarta cotta ,
Ch'ella mè sol salassi sin sù l'osso ?

Nò Che vergogna in simil rissa rosso
Renderia il viso, e più la detta indotta
Da mero amor fariami in fretta,e in fro
Ferir, forar da drudi d'essa il dosso .

Ma pur mi par, se sù lo stocco attacco,
O con sferza la sforzi a star a stecco,
Che si la sciocca non mi secchi il sacco.

Scusimi il Ciel se per la picca pecco
Non vuò più a patto alcũ potta di Becc
Che feccia di facchin mi faccia becco.



Si lamenta col ſogno, che ben' è ſpeſſo gli rapiſce la ſua Donna.

SPirto più, che infernal, mago inquieto,
Che 'l fiume arreſti, e fai girare il monte,
E penetrando ogni più dura fronte,
In vn ti moſtri, e ſpauentoſo, e lieto.
Ad alta voce hor gridi, hor in ſecreto,
Mi violenti a le minaccie, a l'onte,
Ed hai à tuo voler fantaſme pronte,
Ch' ad ogni guſto mio fanno diuieto.
Perche, quando la bella entro le braccia
Feſteggiante mi corchi, a l'improuiſo
Ti dimoſtri ſeuero, e muti faccia?
Hor ſeco ſono; ed hor da lei diuiſo,
Hor co baci m'inuita, hor mi diſcaccia,
E mi cangi in Inferno il Paradiſo.

Al Sig. Michele Colonna Pittore celeberrimo.

HEbbe il ſecol vetuſto (io lo confeſſo)
Parraſio, e Zeuſi ambo Pittori egregi,
La cui fama volò cinta di pregi,
Infino a gli Aſtri a procacciar l'ingreſſo.
Deſtò il pinger de l'vn ſtupore eſpreſſo.
E finſe l'vue a quei teatri Regi,
Che gli augelli alettò; l'altro ne i fregi
Il velo ingannator laſcioui impreſſo.
Dunque s'hebber coſtor gloria immortale
Per ingannar gli augei; ben di ragione
A te Colonna ſi conuiene eguale.
Tù col dipinger tuo trai le perſone
Di ſpirto, onde n'auuien, che'l naturale,
Talhor col finto a gareggiar ſi pone.

Contempla il Ritratto della sua Donna.

Occhi miei non temete: Eccoui vn angu
Eccoui quì nel picciol rame impreſſ
La mia bella crudele; eccola è deſſa,
Impaſtata di fiel, di carne, e ſangue.
Ecco, che il meſto cor più geme, e langue
Quanto più il ſimulacro a voi s'appreſſ
E ſcorge eſſer coſtei l'imago iſteſſa,
Per cui ſi ſtrugge, e per cui reſta eſangu
Oh frà gli oſtri, e rubin viui alabaſtri
De i colori Febei più vaghi, e belli
Ditemi? chi v'oprò? quai furo i maſtri
A tanta perfezzion giungon pennelli?
Dhe dillo tù, che il bel toglieſti a gli A
Se d'Apelle, ò d'Apollo opra t'apelli.

Bella Donna sfregiata da vn Fratello.

TV, che de l'Idol mio la faccia amata
Per maggiorarti onor fender tentaſti
Se di riputation ricerchi i taſti,
Tua gloria trouerai vituperata.
Segno d'vn aſſaſſin, bella facciata
Non guaſta nò, ma fà ſortir contraſti:
Sì che dunque fellon ſchernendo erraſti
E rendeſti la merce aſſai più grata.
Più ſegnata la palla è di più vaglia;
Più macchiato il cauallo è più viſtoſo,
E riſpettato più da la canaglia.
Quel macchio adunque per cui vai pompo
Poſto in faccia a coſtei, tua razza abbagl
E ſcopre il Marchiator vituperoſo.

Nel;

Nell' istesso soggetto.

Piangete, ohimè piangete, occhi miei lassi,
Giondatemi di lagrime vn torrente;
Hor ch'è ferito il bel volto innocente
Là d'estrema pietà pianger i sassi.
Ecco il sangue che stilla; O via, che fassi?
Non si piange per anco? ed io dolente
Lauar pur bramerei l'ostro corrente,
Pria, che da nuoua piaga il cor versassi.
Ancor mirate, e non piangete? ingrati,
Doue mancate voi, dunque a me tocca
Libar cò i baci, ed asciugar cò i fiati.
Ma se dal mio baciar il sangue fiocca,
Dirà la bella cò suoi motti vsati,
C'hò gli occhi d'Idra, e d'Aspide la bocca.

Appassionato d' Amore.

Stridi, Singulti, Gemiti, e Lamenti,
Ombre, Morte, Terror, Disgusti, Affanni,
Orror, Pene, Tragedie, Offese, Inganni,
Rabbia, Pianto, Furor, Doglie, e Tormenti.
Spregi, Rancor, Maledizioni, e Stenti,
Simulazion, Sudor, Ruine, e Danni,
Guerre, Stragi, Assassin, Turchi, Malanni,
Orsi, Tigri, Leon, Tosco, e Serpenti.
Diauoli. Streghe, Inferno, Idre, e Pithoni,
Gelosie, Tradimenti, Ire, e Sospetti,
Vipere, Polifemi, Orchi, e Dragoni.
Furie, Fochi, Minaccie, Odi, e Dispetti,
Manette, Tirannie, Corde, e Prigioni
Sono i miei spassi, e sono i miei diletti.

FVgge la Diua mia quando talhora
Idolatrando a lei preghiere inuio,
Ma se'l comercio suo pongo in oblio,
Essa Idolatra poi me solo adora.
Se m'attetro da lei, tosto s'accora,
S'ella parte da mè m'affanno anch'io,
Porta la sua presenza il morir mio,
E in apparenza mia suien ella ancora.
Conformi i nostri amor mostran gli effetti;
E perche Sdegno ad ambo i cori è duce,
Vniformi sospir formano i petti.
L'vn volontario, a morir l'altro induce;
Onde imitata vien da nostri aspetti,
La diuision di Castore, e Polluce.

Risponde alla sua donna, esortato da quella à deporre il terzaruolo per esser peso inutile.

QVesto, che scorgi micidiale ordegno,
Pèdermi al fiāco a picciol cuoio appeso,
Non fia come tu credi inutil peso,
Se pacifica man sprona lo sdegno.
Di Solfo, di Carbon, di Piombo pregno,
A le ruine, a gli homicidi inteso,
Porta nel sen nascosto il foco acceso,
E non v'è contro lui schermo, ò ritegno.
Il Sangue hà per destrier, l'Orror per moto,
Ha la Morte per guida, il Duol per seruo,
E tien frà suoi respiri il Terremoto.
Vomita globi allor, che d'ira feruo;
E de'nemici miei, qual nuoua Cloto,
Tronca in vn colpo de la vita il neruo.

Addimanda la Cetra ad Apollo per fare vna serenata alla sua Donna interessatissima.

PR stami (ò tù, che'l Semicapro altero
La tra Frigi pastor d'alma spogliasti)
L'aurata cetra, onde sù i dolci tasti,
Esprima il suono anch'io con magistero,
D'vna bella venal, con quella, spero
Intenerire il cor tanto, che basti,
O rintuzzar gli auari suoi contrasti,
Se al variar del suon varia pensiero.
Costei, che a l'interesse è sempre ingorda,
Fugge la lira mia, sprezza l'alloro,
E sol prende al tenor d'auraia corda.
Ond'io rimesso da febeo decoro,
Vuò, perche l'arco mio talhor discorda,
Plettro d'argento oprar sù Cetra d'oro.

Riprende i suoi labbri, che troppo ingordi baciando gli Occhi di bella dormitrice la risuegliano adirata contro di lui.

REstate ò labbri in sempiterno oblio,
Abborriti da mè come Serpenti,
Poscia, che temerarij, ed insolenti,
Tanto offendeste il bell'Idolo mio.
Osaste (ingordi) alhor, ch'ella dormio,
Co i vostri baci a furar baci intenti,
Lambir quegl'occhi, anzi quei Soli ardēti,
Che poi seueri a mio mal grado aprio.
Eccoui homai, per esser troppo audaci,
Che schernita da voi con guardi torti
A mè la bella prohibisce i baci.
Ite dunque a baciar teste di morti;
Labbri senza pietà, labbri rapaci,
E sian per sempre i vostri parti abborti.

Affretta il Gallo al canto, acciò desti la sua Donna, à cui deue parlare sul far del giorno.

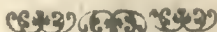
AVgelletto merlato, almo oriuolo,
Che del tẽpo notturno in dolci accen
(Destandomi nel cor sospiri ardenti)
Distingui il corso, e più m'accerti il vol
Vnico precursor del giorno, e solo
Messaggier di colei ch'a miei lamenti,
Esalando dal sen focosi venti,
Sotto mentità fè m'accresce il duolo.
Vanne colà doue superba impera,
Di spron munito, e di cimiero adorno,
E fà sentir la tua tromba guerrera.
Volane tosto affrettator del giorno,
Ed io pria, che di Febo esca la sfera,
Al bel Idolo mio farò ritorno.

Tormentato dalla sua Donna continuamente, la chiama vn' Inferno.

MOstri pur d'Istmo l'assassin famoso
La trà numi infernal col sasso addosso,
Stanco il piè, molle il crin, fieuole il dosso,
Calpestando affannato il suol noioso.
Strida col petto insanguinato, e roso,
Da maligno Auoltor là giù percosso,
Lo stuprator, che per Latona scosso,
Restò per man del Dio più luminoso.
Faccia trà serpi auuinto il giro eterno,
Sù la ruota volubile colui, (no,
Che del grã Gioue hebbe l'honore a sche
Tutte fauole sono, e Regni bui
Non mi spauentan nò, che il vero Infern
Prouo in costei, ch'ogn'hor tormẽta altru

Mari.

Maritandosi la sua Donna, mostra contento in vece di passione.



Pianse già Menelao, ch'esser rimasto
Senza Moglie s'accorse, e da lo scorno
Varcò l'Egeo con tutta Grecia attorno,
Diede al Troiano ardir le fiãme, e'l guasto.

Pianse il fratel di lui, che gran contrasto
Per la Sposa trouò nel suo ritorno,
E di vita, e d'onor priuo in vn giorno,
Seco cadè de la vittoria il fasto.

Pianse di Nesso l'vccisore Alcide,
Quando rapita Iole, i panni aspersi
Di sangue del Centauro hauer si vide.

Tutti le Donne lor pianser dispersi,
Ed io senza Colei, ch'ogn'hor m'ancide,
Rido di cor, faccio cantare i versi.



Esorta il Marescial e Piccolomini Aragona, alla distrutione dell' Eretico Bauero, volgendo poscia l' Armata Imperiale contro il Turco.

OTtauio, ò tù, che'l Cielo a i Diui Augusti
Mandò per difensor del Sacro Impero,
E sono i Regni del Monarca Ibero
A la tua fama ancor teatri angusti.
Tù che l'orgoglio a rintuzzar corresti
Di Suetico Leon, fra l'homicide
Gottiche squadre, e l'opera d'Alcide
Quasi diminuisti hor quì t'arresti?
Vanne, che'l Mondo grida, il Ciel t'affretta,
La Fè ti spinge ad inuiar la strada,
A Bauaro infedel con la tua spada
Fatalizata a fulminar vendetta.
Cadrà l'iniquo, e voleran l'insegne
Nel cader loro a riuerirti il piede;
Tù de l'Impero amplierai la fede,
Trarrai lo Scettro a mille mani indegne.
Vanne, che la fortuna oggi risolue
Rendersi tributaria al braccio inuitto;
Ecco da Fato Eccelso il dì prescritto
A trucidar l'ossa nemiche in polue.
Mancar di stuolo insido il cor, la voce
In vn sent' io; Veggio sgombrar la strada,
A lo splendor di fulminante spada,
A lo spiegar di riuerita Croce.
Vanne di morti a seminar campagne,
Oue torsi innestando a torsi sopra,
Frutto diuin trar ne potrai da l'opra,
E d'Eretici estinti alzar montagne.

Scor-

Scorgo acquistar (cinte di gloria eterna
Le cinque Lune tue) fama di lunge
Oggi, ch'al quinto Ciel la quinta giunge
A por sossopra il Dio, che lo goderna.
Ah, che Lune non son, ma falci antiche,
Ch'oprar tuoi Aui al secolo vetusto,
Allor, che sostentar lo Scettro Augusto,
E di campo Infedel troncar le spiche.
Con queste dunque a cui donò la sorte
Tempra più che immortal vinci, e raffrena
L'orgoglioso furor d'iniqua lena,
E fiano in danno lor falci di morte.
Vanne pria, che d'error Germania abbonde,
E chi fù di MARIA sì miscredente,
Formi di sangue proprio ampio torrente,
In cui sommersa l'Eresia s'affonde.
Dirà il Ciel, dirà il mondo in prò del vero
Al trionfar di sì bramato acquisto,
OTTAVIO fù quel grá Căpion di Cristo,
Che sublimò col valor suo l'Impero.
Saran del Campo ostile armi, e Caualli
Trofei, ch'al Cielo innalzeran tua gloria;
Oh quante spade a tè portan vittoria,
Oh quanti a la tua man s'offron metalli.
Vattene ad inuestir frà l'empie squadre,
Di superbo fellon l'armato fianco,
E fa che impare moribondo, e stanco,
Di Cristo riuerir la Santa Madre.
Vanne, se voi, che di tua destra il lampo
Abbagli ancor di Traccia Luna il raggio;
Pagheran l'alme al grá Pluton l'omaggio,
E colmerai d'orror funesto il campo.
Gli auri, e le gioie a curui ordigni auuinte,
Che da rubello stuol trarne ti veggio,

Fregi faran, che nel Cefareo feggio
Non lafcieran le tue memorie eftinte.
Vanne diftruggitor de l'empia fetta,
Fà ch'ogni ciglio al tuo apparir s'innarc
Diuentan lor le Scimitare, e gli Archi
Gioghi, a cui l'Afia poi refti foggetta.
Và pur, ch'io qui ful picciol Reno intanto
Per celebrarti hò già la cetra appefa,
E vuò nel fin di fanguinofa imprefa,
De la vittoria tua cantare il vanto.



Afa-

A faccia ridente di bella Donna morta.

APri Diuino Vscier le sacre porte,
E fra l'alme beate accogli questa,
Ch'oggi se'n vien con allegrezza, e festa,
A trionfar ne la Celeste corte.
(Occhi miei cari) e voi piangendo forte
Se di pietà scintille vnqua vi desta;
Fatemi ampio lauacro vscir di testa,
Compiangete col cor la di lei morte.
Ma, che dissi di pianto? Ah, che quel viso,
Mostra ripien di gioia esser costei,
Giunta in anima, e in corpo in . . . . .
Ecco, che il bel cadauero di lei,
Senza lo spirito ancor spira sorriso,
E fà imparadisare i Mausolei.

Assaltato di notte da certi riuali, vien diffeso dalla voce d' vn Gobbo, à cui dicono Dolfino per sopranome.

TRouossi vn Arion qual fù assalito
Ne l'Ocean maggior de genti ingorde,
E per virtù d'armoniose corde,
Lunge da i Masnadier saluossi al lito.
Vide vn Dolfin da melodia rapito,
Qual porgendo la schiena al suon cõcorde
Frenò l'opinion ladre, e balorde,
E fuor de l'alto mar lo trasse ardito.
L'istesso auuenne a mè quando giungesti
Dolfino al suon del ferro mio rotante,
E da nemico stuol mi diffendesti.
Tù col gibbo sù gli omeri pesante
Fosti (a la voce, a i formidabil gesti)
Tenuto non Dolfin, ma vero Atlante.

Euro-

Europa rapita da Gioue in forma di Toro.

GEmea rapita sù i paterni lidi
La bella Figlia del Signor di Tiro,
Esalando dal sen più d'vn sospiro,
Spargê lo i crini al vento, al Cielo i gri
Deh per pietà Gioue (dicea) m'vccidi
Saettandomi il cor, ch'io bene aspiro
Morir, ma non sommersa, e pur rimiro
Soffogati dal Mar miei voci, e stridi.
Così Gioue inuocando, a Gioue addosso,
Senza saper chi fosse il Toro astuto,
Già da l'onda temea l'vltimo scosso.
Ma informata proruppe: opra di Pluto
Esser questa conuien, nè creder posso, (to
Che mi osasse scornar fuor, che vn cornu

Minaccia vn Porro venuto sopra d'vn labbro alla sua Donna.

TV, che sul labbro del mio ben t'assetti
Per meco gareggiar Porro ostinato,
E quasi vscier de l'odoroso fiato,
Opri, che i baci a mè siano interdetti.
S'a miei gusti t'opponi, ò t'inframetti,
Vuò, che qual pazzo al fin resti legato
Di seta porporina, e voglio (ingrato)
Veder di tua follia gli vltimi effetti.
Ma doue son? che parlo? Ah non m'aueggio
Che quasi picciol Fongo a l'aria esposto
Cadrai estinto sul tuo proprio seggio?
Forse t'augurerai l'esser discosto (gi
Brutta macchietta; che in mio prò preueg
Il cremese di lei roderti tosto.

Men-

Mentre sa.eua di notte vna serenata alla sua Donna, essa gli ruppe la Chitarglia co i sassi.

COn voce rauca, e discordato legno
Là doue alberga la crudel mi trassi,
E rittorando i mie spiriti lassi,
Cantai morto d'amor stroffe di sdegno.
Quando con atrocissimo disegno,
La peruersa, ch' a me riuolse i passi,
Fè l'ingiurie tornar, fè piouer sassi,
E mi spezzò lo sconcertato ordegno.
Al grandinar di cento pietre infrante,
Accertomi cangiata in Briareo,
Che in picciol sen nudria furor gigante.
E non le parue assai nobil trofeo,
L'hauermi tolto il cor, che la Baccante
Corsemi a lapidar qual nuouo Orfeo.

Spauentato da vn Cauagliero, con minaccie di spiccargli ambo le braccia dal busto.

POi, che senza ragion, mi spinge, e scaccia
Sua Signoria tutto adirato, e rosso,
Con premissìon di fracassarmi ogn'osso,
Vn dubbio v'è, qual nō cōuien ch'io taccia
Dicami vn poco ? come vuol ch'io faccia ?
(Se con questo rimor d'esser percosso,
Per mia disgratia mi cacassi addosso)
A nettarmi il sèder senza le braccia ?
Deh se bi, ò mio Signor, si gran coraggio
A baruffa maggior d'altro auuersario,
Ch'io già d'vn tal valor nè porto il saggio
O quando pur desia far il contrario,
Cerca di prouedermi almen d'vn Paggio,
Che d'ogn'hor mi forbisca il taffanario.

Nel

Nel dipingere la sua Donna, non ritroua color per imitare i suoi capeli d'oro.

HAuea co i suoi Pennelli Ergasto vnito
Il vago abbozzo del tesoro amato,
Quando per imitar capelo aurato,
Il ceruel si trouò molto a partito.
Fece di mischie vn numero infinito,
Pinse, dispinse, e via più, che ostinato
Oprò quanto sapea color pregiato,
E sempre al paragon restò schernito.
Onde a lui giunto il pargoletto Amore,
A che cercar (disse) la copia insano,
Se il vero original porti nel core?
Tù logri i vari, e t'affatichi in vano,
Apriti il sen, ch'iui d'vn bel colore
Scolpita è l'opra di mia propria mano.

Lucretia sforzata da Tarquinio.

QVesta, che toccò in moglie a Colatino
E di pudica s'acquistò la gloria,
Causò con sua beltà funesta historia,
E fù la destruttion del Rè Latino.
Diffender non potè, che l'assassino
Ripien d'osceno amor, di fasto, e boria,
Di lei non riportasse la vittoria,
Sù l'apparir del tragico mattino.
Ne più trouando a l'honor suo riscatto,
Risolse col morir (benche innocente)
In se stessa punir l'altrui misfatto.
Ond'è, che poscia la Tarquinia gente
Fù discacciata; e de l'orribil fatto,
Roma in Roma sepolta ancor ne sente.

Stu-

Stupisce della prodigalità del Sig. Alessandro Bocchini.

NOn sò chi di più gloria, ò di più fama
Siasi fra gli Alessandri, ò il Magno, ò il
E quanto l'opre lor via più cōpasso, (Basso
Più di saperlo in mè cresce la brama.
L'vn fra le guerre insanguinò la lama,
E pose l'vniuerso in gran conquasso;
L'altro di crudeltà spogliato, e casso,
Amò con puro zel la pace, e l'alma.
Hebbe il Magno in donar l'animo altero:
Ha il Basso in regalar le mani sciolte,
Nè in prodigalità cede d'vn zero.
Anzi s' gli col Magno hauesse accolte
Sue facultati, donaria l'Impero,
E sarebbe il Bocchin Magno due volte.

Non può hauere vna Pistola da vn' Arcobugiere da Creualcore, per hauerla il Mastro contrattata con due altri.

GIà, che con trè persone hauete fatto
D'vn solo Terzaruol partito espresso,
Io per la parte mia quì vi confesso,
E prometto aggiustarmi ad ogni patto.
Concertiamo con gli altri; e del contratto
Non parli alcun; ma si diuida adesso
L'arma in trè parti acciò, ch' a vn tempo
Ciaschedun pretensor sia sodisfatto. (istesso
Se fate dunque ogn'huom bene auuisato,
E che di tripartir niuno disdica,
Restarete per sempre immortalato.
Anzi cantando ogn' or la Patria amica,
Che in Creualcor si fà il Triumuirato,
Leuarete al Lauin la fama antica.

Esor-

Esorta il Sig. Agostino Mittelli nell' Architettura famoso, à tralasciare gli Amori, ed attendere alla Pittura.

VOlgi Agostino i lumi, e mira quanto
S'inuecchia l huô fatto d'amor seguace
E fin, che puoi viui col core in pace,
Frena la passion, rasciuga il pianto.
Non ti fidar di lusinghiero sguardo,
E non preuaricar senza consiglio;
Fuggi col biondo crin l'aurato ciglio,
Che l'arco d'or scocca di ferro il dardo.
Fulmina il Ciel si bello in vn baleno,
Scotto il foco sà vago in vn momento;
Placido è il mar, ma incrudelisce al vento
Florid'è il suol, ma il terremoto hà in seno
Tutto il bel pernizioso al fin si scorge;
Pregiata gemma è sottoposta al furto,
E chi s'oppon de la disgrazia a l'vrto,
Del precipitio suo non ben s'accorge.
Fuggi d'amor la tresca; e solo attendi
Di tua virtude ad ampliar la gloria,
E di scort fallace ogni memoria
A cancellar da la mia penna apprendi.
Non t'ingolfar, che l Oceano infido
Sotto gran calma empia fortuna asconde;
Il Nocchier nuouo al flagellar de l'onde
Tutto confuso al fin s'augura il lido.
Sol vince amor, chi amor tralascia tosto,
Ma chi lo segue pon sua vita a zara,
Fuggi pur dunque tù merce sì cara,
E pria del proferir contempla il costo.
Nè ti marauigliar se giù di squadro
Son più di tè, pur ch'a tè scopra il lume,
Che

Che il Giudice seuero hà per costume
Viuer di furto, e condannare il ladro.
Anch'io pur troppo innamorato viuo; (to,
Poscia ch'Amor per maggior mio tormen-
Nato di frodi, & a le frodi intento,
Di tiranna beltà mi fè cattiuo.
Ma poi, che non habbiam gli spirti vniti,
Tù dunque più di mè l'ingegno adopra,
E di chi parla ben, se ben mal opra,
Osserua i detti, ed abborrisci i riti.
Tù, che d'Architettura il mastro sei,
Tira ti prego ogni tua linea al punto,
Viui se puoi da questo amor disgiunto,
E non prender a schifo i versi miei.
L'opra de tuoi Pennelli insino al Cielo
Gran fama spande, e t'immortala il nome,
Le Toscane, le Felsine, e le Rome
Mostrano al valor tuo d'inuidia il zelo.
E tù d'ozio amoroso il cor nudrisci,
Oue perplessa ancor stassi la mano?
Lascia, deh lascia homai furore insano,
E sol di gloria, e non d'amore ambisci.
Pingi ò famoso; e col ceruel fecondo
Non applicar fuor, ch'a tuoi bei colori,
Che scorgerai, lunge da falsi amori,
De la tua fama innamorato il mondo.



VAnne adultera bella, infida ſpoſa
Col nuouo amante a fabricar ruine.
Vanne dolce cagion d'incendij, e mine,
Rapita, e rapitrice inſidioſa.
Vanne, che ce ſi ſtupida, e geloſa,
A me f i di ſtupor rizzare il crine;
Va pur, che io di morir ſtò ſul confine
E mi trafigge il ſen doglia amoroſa.
Ma tù non vai?ch'aſpetti?Ahime,che veggio
E dipinta coſtei, ch' io miro, e inuoco;
Oh gran l'arte,grã forza,e grã Correggio
Queſta è l'Helena vera; e queſto è il loco
Doue il Popol Troian pianger rimeggio,
Se pinta ancor deſta ne petti il foco.

Nell' iſteſſo ſoggetto, al Sig. Guido Reno.

ERraſti ò Maſtro. Io, de l'error t'auuiſo
Hor, che l'opera tua veggio compita;
Qu' ſta non è la bella al vago vnita,
Per cui reſto più d vn Troiano vcciſo
Troppo hà coſtei d'Angelico nel viſo;
E per non picciol fallo ogn'huomo addita
Ch'Helena Greca in terra fù rapita,
E che queſta è rapita in.... ..
O c'hai letto l'hiſtoria, ò che t'infingi;
Sai pur, che s'imbarcò ſul Greco lido;
Perche dunque mortal non la dipingi?
Quì di Paride hai offuſcato il grido;
Che mentre il bello al Ciel furar t'accingi
Fai mormorar, che il rapitor ſia Guido.

Fà

Fà vna ferenata alla sua Donna, e nell'istesso tempo cade vna muraglia iui dirimpetto, che quasi gli diede addosso.



TAccia Anfion; e la sua fama sia
Al popolo futur del tutto estinta:
Fù la fabrica sua fauola finta,
Ma vera historia è la disgrazia mia.

Trar le Città col canto è pur bugia,
Che Thebe non fù mai se non dipinta;
Ond'io franco a cantar non la dò vinta,
Ne a lui, ne a chi ha di lui più melodia.

Fece sorger costui mura col canto:
Io pur cantando al suon d'vna Zampogna,
A concorrenza sua le mura spianto.

Ei Thebe edificò con la menzogna,
Ed io col ver qui mostrerò se canto,
Che disdificherò tutta Bologna.



Esiliato per trè anni, per hauer fatto vn'affronto à trè Signore, quali per esser sorelle, per le trè grazie vengon sopranominate.

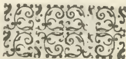


Hebbi da le trè Grazie iniqua sorte,
E trè querele in vna sol contrada,
Allor buscai, quando trè giorni à bada,
Stetti fra trè rastelli huomo di Corte.

Mi legoron trè Zaffi in modo forte,
Che stassimo trè hor dietro la strada,
Per trè cause, che poi sfumaro in vada,
E mi feron trè Scudi aprir le porte.

Onde alterato allor da trè disgusti,
Feci di trè carogne vna raccolta,
E da vn solo polmon tolsi trè gusti.

Hor per trè anni la Città m'è tolta;
Ed io tre di lontan però, che m'aggiusti
Starò, poscia che'l trè và tanto in volta.



Tut-

Tutte trè le medesime dipinte in vn quadro.

L'Istoria, che contempli, ò passaggiero,
E vn cõcilio di streghe entro vn'Inferno
Vn Can Trifauce, vn Latratore eterno,
Vn'Alpe di trè lingue, vn morbo intero.
Vn cumul di trè Parche, vn gruppo vero
Di trè bicordi, vn vomito d'Auerno
Di trè furie infernali, vn'ampio scherno,
E fitto di trè corna vn vil cimiero.
E di trè Vacche vn ver tugurio infame,
Di trè Stupin nefandi vna candela,
Vn Brando, che a tagliar scopre trè lame.
Vn cuoio di trè Can, che ogn'huomo impela
Ed è in somma la treccia di trè Dame,
Vn Bordel tripartito in poca tela.

Vedendo Frino la sua bella soffocarsi in vn Fiume, gettatosi in acqua spira l'anima seco.

STauasi Frino in vn cespuglio immoto
A rimirar la sospirata Alceste,
Che tratta con la gonna ogn'altra veste,
Dentro de l'onda esercitaua il nuoto.
Vedeasi qui lo spettator deuoto,
(Stupido al brio di quelle membra oneste;
E solo intento al bel candor Celeste)
Perder la voce, il cor, la lingua, e'l moto.
Ma quando poi le rimirò sommerse,
Ne più vide colei, che si gli piacque,
Entro il gorgo profõdo anch'ei s'immerse
Così morendo di concerto, giacque
Con chi seco giacer mai non sofferse,
E diede l'alme al fuoco, il corpo a l'acque.

Ad vna Signora, che per esser stata due giorni Roma, non sapea più dir altro, che io, io.

Ditemi in cortesia; perche, sì spesso
In bocca vostra vn'Io,cō l'Io s attacca;
Hauete forse d'Io piena la sacca,
Che vn'Io ponete a rosto, e l'altro a lesso.
Se voi siet'Io, fatene mostra adesso,
Perch'Io gia gia fù trasformata in Vacca
Ma non mi paret'Io, che fiete stracca,
Ed io correa quasi, che vn Daino istesso.
Io da cent'occhi era guardata ogn' hora;
Voi senza guardia andate a la sbaraglia,
Adunque non siet'Io cara Signora.
Può ben esser (se vn dì Giunon v'abbaglia
Come fec'Io con vn Tafan) ch allora
Per Io vi chiamera la vil canaglia.

Il Petto di Giannone.

Tremar gl'Abissi,il Mar,l'Aria,e la Terra
Turbossi il Sol,la Luna,il Ciel,le Stelle,
Strepitoron la giù l'alme rubelle,
E per tutto s'vdir mori di guerra.
Chiese il gran Gioue il folgore ch'atterra,
Marte s'armò la furibonda pelle,
Vener da gli occhi suoi gettò fiammelle,
E giunse lo spauento infin sotterra.
Trouò la grossa claua Hercole il forte,
Bellona s'armò mani con schena, e petto,
Volò Mercurio ad affrettar la Morte.
Accrebbe in Satanasso ira, e dispetto
Si spalancaron le Tartaree porte,
Quando il nostro Giannon fè sì bel Petto;

An-

Auuisa la sua Donna, come hà frustato la pezza da stomaco da lei donatagli, nella quale di sua mano staua ricamata vn'Idra.

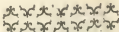


SAran duoi anni homai Donna, ch'io porto
Vn'Idra spauentosa al petto vnita,
Ne per anco suenir sento mia vita,
Nè dolor m'atterri, ne mai son morto.

Troppo, e pur troppo anch'io, saggio, ed ac- (corto
Contro l'empio velen cercando aita,
Fei sì, che l'opra tua restò schernita,
E in breue la ridutsi anco a mal porto.

Eccoti quì, che consumata, e lassa
Diuenne al fin, perche non mai s'auuide
Del graue incendio mio, c'ogn'altro passa.

La mia fiamma viuace ogn'angue ancide,
E se l'Idra da me fù estinta, e cassa,
Causollo vn sen di foco, vn cor d'Alcide.



Dopo molte preghiere, gli vien promesso vn bacio dalla sua Donna, ma se gl'infrapone la disgratia, e vietagli ogni contento.

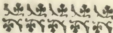


QVando la Furba mia, che il cor mi fura
M'offerse vn bacio, mpallidir le stelle
Diuentaron le Nubi ampie facelle,
E cangiossi il Meriggio in notte oscura.

La Fortuna il Destin mutar natura,
Frà splendori del Sol nacquer procelle,
Fù veduta a Pluton d'auro la pelle,
E in mio danno sorti qualche congiura.

Poiche la cruda con disgusti interni,
Del bacio in vece m'augurò la morte,
E mi fè mille ingiurie, e mille scherni.

Ond'io più non haurò chi mi conforte:
Perche mi elesse il Ciel nemici eterni,
Stelle, Nubi, Pluton, Sol, Fato, e Sorte.



Ad instanza d'vn' Amico Carcerato in Francoforte.

Silvia, tù, che dal crin procelle d'oro
Fai piouer spesso, ed arricchissi il mondo,
A chi di pouertà calpesta il fondo
Porgi, deh porgi homai qualche ristoro.
Vedrai sù questa mia d'affanni ordita,
Come innocente son rinchiuso a torto,
Per la morte di chi mai non fù morto,
E più longa di mè forse haurà vita.
Ben mille volte il dì Plutone inuoco,
Poscia, che à forza sua stò per conuinto,
Veggio da man nemica argento spinto,
Cangiarsi in piombo, e diuertirsi in foco,
Sono i regalli i testimoni istessi, (tij,
Quai m'apportan d'ogn' or bugiardi indi-
Che pregne sol d'interessi, ti vitij
Le penne criminal falsan processi.
L'Oro è l'Idol del volgo; ed ogni foro
Pecca idolatramente a lui riuolto;
Così potessi anch'io per viuer sciolto,
Qual Gioue trasformarmi in pioggia d'oro
Tal Danae saria, ch'oggi mi straccia,
A cui di nera toga alzato il lembo,
Co'nembi d'or gli colmerei il grembo,
E de l'ingordo acquisterei la gratia.
Ma perche del mio duol gia sitibonda
La fortuna di mè si piglia gusto,
Priuo de l'Oro in questo loco angusto,
Mi rien doue in sua vece il ferro abbonda.
Hò ferri a piedi, e con dolor risserro
Tra ferri il collo ad innasprit la vita,

Scorgo Brescia a miei danni impouerita,
E fino il Ciel veggio sbarrarmi al ferro.
Per mè deposte ha le Bilancie Astrea,
E l'equ ta resta sbandita in tutto,
L'arbor de l'innocenza hà scarso il frutto
Ne vá p ù la ragion come solea.
Ah, che bisognaria quando l'huom nasce
Sottoposto a destin peruerso, e crudo,
Nel più fondo Ocean gettarlo ignudo,
O bambin trucidarlo entro le fasce.
Così stato fos'io; c'hor qui cattiuo
Non mi vedrei, doue nemica lena,
Co'l suon de l'or mi supera, e m'affrena,
E vuol qual Marsia scorticarmi viuo.
Potessi almen deltare in Ciel pietate,
Poscia, che in terra sonnachiosa dorme,
Sapess'io pur sotto mentite forme,
Di Dedalo imitar l'ali incerate.
Che tratto d'vn'Inferno tenebroso,
Insino al Ciel farei vn volo anch' io,
Oue nel raccontar lo strario mio,
La sù direi quel, che qui giù non oso.
Prostrato auanti a la ragion Celeste,
Noto farei l'ingiusto mio processo,
E colà chiamerei gridando spesso,
. . . . vn'ampia peste.
Peste, che in ogni strade, in ogni loco,
Affronta l'huom benche innocente ei sia,
Peste, che di ragion meriteria
Come infettata esser purgata al foco.
Peste ch'assai mi nuoce, e mi disturba,
Mentre al puzzor d'vn proprio Lazaretto,
Faccio r pien d'angoscia al mio dispetto,
Più d'vna quarantina, e d'vna purga.

La

La prouerei d'vna giuſtitia ingiuſta, (do
Ch'ogn'opra e falſa, e d'ogni moro ingor-
Cieco il veder, ciaſcun orecchio ſordo,
Stemprato il Brando, e la Bilancia fruſta.
Direi, che (in Leocorno trasformata)
Il limpido ruſcel de l'innocenza
M'offuſca, e vuol con poca intelligenza,
Ber ne l'onda più ſozza, e più turbata.
Direi, che a guiſa d'Atalanta fugge,
Ma chi ſemina l'Or preſto l'arriua,
E perche violara eſſer non ſchiua,
Conuertita in Leon, ver mè poi rugge.
Direi, che per condurmi anco a ſeconda
Sino al porto di lei, d'vopo mi foſſe
Sottopormi del Tago a mille ſcoſſe,
Poi c'ha l'arena d'Or, d'Argento l'onda.
Pietra del paragon non la direi,
Che il Paragon de l'Or ſol buſca il ſegno,
Ma queſta d'vſurpar con arto indegno
L'Oro profeſſa, e lo trattien per lei.
Direi di più; Ma vuò far punto, e coma,
Per non dar poſcia da ridere altrui,
Che griderebbe il volgo; hà ben coſtui
Col diſcorſo Aretin, la lingua Moma.
Qui dunque taccio, e ſol n'incolpa il Faro,
Che d'ingiuſto penar non ben ſatollo
Vuol, ch'io ti ſia co'ferri a piedi, al collo,
Seruo di buon voler, Schiauo sforzato.



Promette al Sig. Francesco Chiesa, Cancelli d' vna Compagnia di Corazza di N. Sig. di gire alla guerra seco.



Hor che suon d'oricalco il cor mi desta,
E ch' l'affetto tuo Chiesa mi tira,
Qui cingo senz' indugio, e Spada, e Lira,
Perche d'Amor vuò tralasciar la pesta.

Teco trauaglierò per la foresta
Per meglio raddolcir lo sdegno, e l'ira,
E di colei, che ad oltraggiarmi aspira,
Ogni memoria mi trarò di testa.

Colà non cante ò fuor, che di Marte;
E s'à la penna il Cieco Dio m'inuita,
Con le bandiere ombreggiatò le carte.

Sarà sempre la spada al canto vnita,
E mostrerà, ch'io vuò fra turbe sparte,
Per la Chiesa, col Chiesa espor la vita.



Con più serue la sua Donna, meno vien premiato.

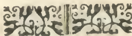


COn la gioia il dolor, col foco il giaccio,
Prouo in troppo seruir l'êpia ch'adoro,
Hor son felice, hor di martel mi moro,
E se chiedo pietà, guerra procaccio.

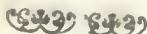
M'altero d'ira, e per amor mi sfaccio,
Trouo fatica oue sperai ristoro,
E perche m'odia più, se più l'onoro,
Di rabbia auampo, e di timore aggiaccio.

Se m'arretro da lei, con lei m'inuita,
Poi negando l'inuito opra di nuouo,
Ch'io mi dia morte, per tornarmi in vita.

Così d'ogn'or, che supplicarla prouo,
Lei con più faccie vn vero Giano imita,
Io con più forme vn Proteo rinouo.



In tempo di Carneuale sprezza vna Vecchia che desiderosa di ballar seco, giunse alla festa prima vestita in habito di bella Maschera, e poi da Cupido.

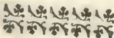


STudiò la brutta Lidia in bel cristallo
Per ingannarmi mascherarsi il viso,
E tutta crespa con vn tal sorriso,
Forse credea, ch'io la pigliassi in fallo.

Ma dal mentoccio, e da quel col sì giallo,
La conobbi attempata, e mossi il riso,
A l'orecchio le corsi a darle auiso, (lo.
Ch' vna sol volta andria la vecchia in bal-

Costei tosto partì; Poi riuestita
Da Dio d'Amor, tornò con tanta fretta,
Che sol per fianco m'arriuò a la vita.

Mirommi al cor; ma per sua gran disdetta
Ferimi il . . . . cauò da la ferita,
Tarlata l'asta, e . . . . . . la saetta.



Ad vn Soldato, che faceua il Gentilhuomo, e mangiaua i Pidocchi.

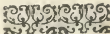


VOi, che pien di ſuperbia andate attorno
Mangiãdo di quel bẽ, che in voi s'annida
Laſciate in corteſia ſgridar chi ſgrida,
Che queſto nõ v'apporta infamia, ò ſcorno

Io pur v'eſalto; e ſol parmi oggi giorno
Colui felice, che nel ſuo confida;
Anzi chi bocca tien Pidocchicida,
Troua per ſempre aſſicurato il forno.

Reſtin pur le campagne arſe, e disfatte
Da tempeſte, da venti, e da procelle,
Che per voi careſtia mai non combatte.

Voi hauete l'entrata sù la pelle:
Voi non partite co' Mezadri; e batte
Tutto il voſtro raccolto in ouatelle.



Incontrò bellissima Dama, che in Carrozza scoperto in compagnia del Cuoco à quattro Caualli, solazzauasi correndo per campagna.



Vidi vn giorno spuntar da nube oscura
Vn Sol, ch'anco del Sol più risplendea,
E a chi tal volta i raggi suoi volgea,
Ne l'intimo del cor destaua arsura.

Dirimpetto sul Carro vna figura
Onta, bisonta, e tutta sporca hauea,
Che petteruta a quel biancor parea,
Quasi Spazzacamin giunto in altura.

Ma quand'hebbi in costui le luci accolte,
Da certe braccia infarinate, e sozze,
Ch'egli era Coco m'accertai due volte.

E se non m'accorgea, che quattro rozze
Di polue fabricar nubi più folte,
Questi è Febo (dicea) ch'oggi fà nozze.

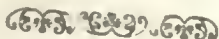


SPrezzami s'io ti prego, e se t'adoro
Sgridami pur, che i tuo sgridar m'onora,
Ogni minaccia tua più mi rincora,
E m'è piaga mortal viuo ristoro.
Se più abborrito son, più m'innamoro,
E maggiore afflittion manco m'accora,
Fui dedicato à tè, per tè d'ogn'ora
Lieue fiami'l penar, dolce il martoro.
Per tè sopporterò d'esser crucciato,
E quanto più m'haurai lacero il dosso,
Manco mi pentirò d'hauer amato.
Godrò prouar per te l'vltimo scosso,
E griderò fin c'haurò spirto, e fiato,
Per più bella cagion morir non posso.

Frà la sua Donna, e lui, trouai dodeci segni del Zodiaco.

LA mia Donna crudel per picciol suono
D'vna semplice Libra altrui gradisce,
E Gemino in doppiezza ogn'or più ardisce
Vergine farsi se con lei ragiono.
Io qual forte Leon non abbandono
L'impresa, ed essa, come Tor muggisce,
Da scorpiõ mi trafigge, e'n Grãchio àbisce
Mostrarmi allor, che in Capricorno sono.
Da l'aspro duol grond'io da gli occhi Acqua-
Come cornuto Ariete m'atterra, (rio:
E'l suo guardo al mio seno è Sagittario.
Facc'io da Pesce, ella da carne, e'n guerra
Siam del continuo, e con vmor contrario
Il Zodiaco del Ciel formiamo in Terra.

Al Sig. Co. Neuio figlio del Marchese Adriano Canali, morto Capitano di Corazze in seruitio di Nostro Signore.

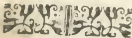


QVando Signor l'opre onorate, e certe
De gl'Aui Illustri a contẽplar t'accingi,
E che i loro sembianti in tè dipingi,
Mostri qual grido la tua fama merte.

Il mondo è chiaro: a tè di gloria aperte
Furon le porte in culla; Hor dunque cingi
Del genitor la Spada, e'l pianto estingui,
Che'l perder lui non fa tue lodi incerte.

Deue a l'armi morir chi a l'armi nasce,
Ne pianger lice di guerrier famoso
La morte nò, che al suo morir rinasce.

E doue mai potria l'huom coraggioso
Auezzo a guerreggiar fin da le fasce,
Fuor che in guerra trouar requie, e riposo.



Bella Vedoua, che fintamente piangeua la morte del Marito veciso per sua cagione.

PAllida in faccia, e 'n vn crudele, e pia
Tutta coperta di lugubre velo,
Cō le ginocchie a terra, e gl'occhi al Cielo
Si dibattea la bella iniqua, e ria.
E vedendomi quasi in angonia
Restar per lei (non ti smarrir d'vn pelo)
Dissemi allor, che non è puro zelo
Quel c'hò nel cor, ma perfida ironia.
S'io mi querelo, e mi distruggo in pianto,
Nol fò (soggiunse) pe'l Consorte veciso;
Ma perche gl'vccisor stentoron tanto.
Ond'io tosto risposi a l'improuiso;
In quanto al cor di Coccodrillo hai vâto,
Ma sei Anfisibena in quanto al viso.

La sua Donna per cauargli denari, fà tutti i Balli vsati in Bologna.

FA la mia cruda ogn'or la Bergamasca,
E nel fusi-go vn Spagnoletto imita,
Forma Chiaccone in dimenar la vita,
Ma con inchini in Pauaniglia casca.
Si moue a la Gagliarda, e ben che frasca,
E di Tor di Leon forse più ardita,
Meco finge la Zoppa, e più scaltrita;
A vn Passo, e Mezo mi ha la mano in tasca.
Ma da Ruggiero appassionato pesca;
E perche il Bal del Duca in mè non troua,
Con vn sonaglio sol fà la Moresca.
Si che adirata il bel Pianton rinoua,
La Corrente ribatte, e mi rinfresca
La vecchia frenesia con fuga noua.

Abel.

A bella Fiorentina, che vestita da Guerriero in Campagna diuinamente suona la Tromba.

CIntia gentil tù, che de l'Arno fai
Strepitar l'acque, e risonar le sponde
Mormorar ventilando, e sterpi, e fronde,
Mentre al dolce oricalco il fiato dai.
Fammi ti prego vna disfida tosto:
Di guerra nò, che guerreggiar non oso,
Sfidami a la quiete, & al riposo,
Che guerrier mi vedrai pronto, e disposto.
Suona, ch'al suon de'strepiti fugaci,
Armo la man di plettro, il cor di carmi,
E se la Tromba tua mi sfida a l'armi,
Oggi la Musa mia ti sfida a i baci.
Tù con stil bellicoso infino a l'Etra
Mandi gli accenti stridoli, e feroci,
Io fin soura le Stelle ergo le voci,
Al suono vmil d'vn'amorosa Cetra.
Tu per Marte seguir la guerra tratti,
In soggetto d'Amor la pace bramo,
Onde n'auien, che se tù sdegni, io amo,
E pacifico son se tù combatti.
Venga pur sempre a funestarmi il core
La tromba tua solo a'disturbi intenta,
Che più s'incurua (allor, che men pauenta
Del minacciar di Marte) arco d'Amore.
Questi d'allor vmil corona porge,
Quegli d'accial ruuido vsbergo adduce,
Vezzoso al verseggiar l'vno m'induce,
Lunge dal guerreggiar l'altro mi scorge.
Io non bramo frà l'armi acquistar gloria,
Onde a tutto poter la guerra abborro;

Quan-

Quando sento la Tromba al plettro corro,
E n arringo d'Amor spero vittoria.
Non d'aura popollar mi satoll'io,
Che suanisce in vn soffio, e si dilegua,
Ambitioso son solo di tregua,
Solo impetrar la gratia tua desio.
O venga vn dì, che la tua Tromba spiri
A la mia cetra il suon dolce, e concorde,
Che di due cori vdrai strider le corde,
A l'armonia de baci, e de'sospiri.
E quindi i miei segreti a te spiegati,
De la tua cortesia le chiuse porte
Forse apriranno, e forse hauranno in sorte.
D'accoppiar l'alme, e riunire i fiati.
Venga pur Cintia il dì, ch'io qui deuoto
L'attendo mentre il crin spoglio d'alloro,
E a l'Oricalco tuo dolce, e canoro,
Tutti i miei carmi consacrar fò voto.



Ad vn' Auaro, che in mercantia di grano d'altro non viue, che di sangue di poueri Contadini.

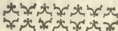


Già già fauoleggiò la prisca Classe,
Forse per auertir l'età d'adesso,
Come da Bacco al Frigio Rè concesso
Fù di cangiar in Or ciò, che toccasse.

Ma tosto diuenir sue membra lasse,
Che ingannato il meschin da l'interesso,
Il Pomo, il Vin, la Carne, il Pane istesso
Rittouò d'Oro, e sol pianto ne trasse.

Così farete voi, ch'ogn'or studiate
Viuer di sangue, e di fatiche agreste,
Per vederui le biade in Or cangiate.

Tant'Oro vn di per voi fia tanta peste;
Che priuo di coscienza e di pietate,
La Midia historia rinouar poteste.



Scherza con il Sig. Leonardo Ferrari sopra il Ritratto di Bizarione, essendo adirato con esso lui.

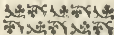


FAmmi (ò tù, che ritrai dal naturale
Leonardo mio) Bizarione il matto;
E se lo vuoi colpir fammelo in atto,
Che voti vn Fiasco, e ch'empia vn Orinale.

Fallo quanto più puoi duro, e bestiale;
Ma se brami, che parli il suo ritratto,
Fà che la copia sia pesta ad affatto,
Perche io vuò retoccar l'originale.

Di bastonar costui sì gran talento
M'imbizarisse ogn'or la fantasia,
Che più matto di lui quasi diuento!

Fallo, che grida, e fingi ch'io li dia,
Poi come sodisfatto haurai l'intento,
Giudica chi di noi più bestia sia.



Non poteua sopportare vn Pastore dalle gambe storte, che la sua Ninfa ridesse di lui, e la minacciaua sotto metafora.



STà sul confin del riso, il pianto, e spesso
Doue gioia sortì disgusto inuia;
Tien col souerchio il duol gran simpatia,
E ne l'audacia v'è lo scorno impresso.

L'infortunio, e la sorte a vn buco istesso
Albergan di concerto in compagnia;
Rende longo cantar melanconia,
Ed hà l'alteration la febre appresso.

Il troppo è vitio; e non si può il sorriso
Tolerar con ragion d'alcun a sorte,
Che sempre fa sortir male improuiso.

Sì cantò Lisbo con le gambe storte;
Forse per raffrenar l'audacia, e'l riso
A Dori, che d'ogn'or ridea più forte.



E sor-

Esorta vn'Amico troppo arrischiato, à star longe alla Patria.

FAbritio, ò tù, che ne la culla istessa,
Tenerello bambin non mai quietasti,
E co'vagiti, e col gestir mostrasti
Del viuer tuo la turbolenza espressa.
Tù, che a le prigionie (folle) t'intrassi,
E di precipitar tenti la via,
Deh porgi orecchio a questa carta mia,
E di tua frenesia rallenta i passi.
Sai, ch'io ti son'amico, e che su'l viuo
Sento dolor de tuoi casi peruersi,
Sferze dunque ti sian questi miei versi,
Qual più col cor, che cō la pēna io scriuo.
Puoi d'ogn'altro consiglio hauer sospetto,
Del mio non già, che d'affettion trabocca,
E questi acc nti, c'hor m'escon di bocca,
Fian testimoni d'vn verace affetto.
Deponi homai quei tuoi pensier superbi;
E s'hauesti in burasche il Ciel benigno,
Guarda, che'l tuo destin crudo, e maligno,
A burasca maggior non ti riserbi.
Non ti fidar di calma in mar sì pregno
Di voragini ascose, ampie, e profonde,
Lunge, deh lunge a le volubil'onde
Le vele ammaina, ed assicura il legno.
Vassel più colmo, allor via più s'infrange,
Che ne lo scoglio è dal furor condotto,
E chi vuol nauigar senza biscotto,
Ride il mattino, e sul meriggio piange.
Se orgoglioso Pauon con testa vota
Di senno, e gonfia d'albagia t'aggiri,
Con-

Contempla il piè, cui se pe'l dritto miri,
Di tua superbia ftrignerai la ruota.
Non danna il vantator fuor, che se ſteſſo,
Perche ſcritta è nel Ciel la nota giuſta;
Degna di punimento è ſopra ingiuſta,
E chi non sa tacer s'intrica ſp ſſo.
Pur troppo del fallir l'hiſtoria è nota,
Ch'ogn or s'accinge a difalcar tua gloria
Chetati cui que, e di cotal memoria,
Seruiti ſol per arroſſir la gota.
Non s'immortala l'huom con l'altrui morte,
Anzi, che al viuer ſuo la ſtrada tronca;
A ciaſcun fa ſentir C oro la ronca,
E volan l'alme a le Tartaree porte.
Quei che del ſangue altrui prodigo faſſi,
Deuria del puuitor fuggir la peſta,
Che ſe ben l'vccisor gioca di teſta,
Non ſempre occulto l'homicidio ſtaſſi.
Felice è ſol chi d'animo innocente
Lunge da mille inſidie i giorni mena,
Saluo d'ogni periglio, e d'ogni pena,
E felice chi al fin penſa ſouente.
Tù pur deureſti di trauaglio onuſto
Frenar la mano, aſſicurare il piede,
Perche tanto la Volpe, e gira, e riede
Al dolce ruil, che vn dì vi laſcia il buſto,
Riſchio più graue, hà più ruina in ſeno;
Ne val contro del Ciel ſpada, ne targa:
La via del precipitio aperta, e larga
Si ſcopre allor, che ſi contempla meno.
Deh penſa per pietà ſe in tè più regna,
Di tanti iniqui a la maluagia ſorte,
E di sfuggir l'ignominioſa morte
Con lor diſgratie, a tue diſgratie inſegna.

Fian

Sian le sciagure lor tuoi viui esempi,
Se orror così opportun l'occhio ti suela,
Che vedrai nel finir l'altrui candela,
Quai pene, e quai dolor paristcon gl'empi.
Chi ne disastri altrui può farsi dotto,
Merta ogni mal se l'ignoranza accusa;
Oggi nel criminal perdon non s'vsa,
E scaltro è più, chi più si tol di sotto.
Tue lancie hai rotte; e pur deuresti homai
Con gran vantaggio abbandonar la lizza:
Frena del tuo corsier l'ardente stizza,
Che se vn giorno v'intoppa hai corso assai
Pensa al periglio tuo, trema, e pauenta,
Chiedi perdono al Ciel pria, che trabocchi
Ah che più tosto a mè sian tratti gl'occhi,
Che spettacol di tè rimiri, ò senta.
Osserua i detti miei da puro amore
Spinti, e cerca da lor tratne costrutto,
Così potess'io pur per fatti instrutto.
Queste mie voci trasportarti al core.
Ch'allor direi quel c'hò tacciuto è taccio,
Senza hauer di rispetto alcun pensiero,
E forse ammollirei trattando il vero
Con la lingua di foco vn cor di giaccio.
O frà quanti qui giù scesero spirti,
Spirto più, che infernal renditi domo;
Ringrazia il Ciel, ch'a tè più, ch'ad altr'ho-
Ha concesso fin qui tempo al pentirti.(mo.
Ma se protetruo ancor sue grazie sprezzi,
Correndo al precipizio a briglia sciolta,
Io poi dirotti addio sol vna volta,
Perche vna volta sol và l'huomo in pezzi.
Tù sai ch'ogn'hora, e ch'ogni dì s'inciampa,
Però statti in ceruel Fabritio mio:

Supplica almen, che non permetta Iddio
Ch'io rilegga il tuo nome in altra stampa.

Gli fece il Sartore vna Casacca di Panno nero larga, e goffa, e stette tanto à fornirgli le Brache, che la robba se le tarpò in Bottega.

Sartor sai, ch'io tel dissi. Hora tel prouo,
Il Panno di già, già diuenta rosso,
Tarpan le Brache, e'l primo dì non posso
Il mio vestito sostentar per nuouo.

Anzi, se più l'osseruo, ogn'or più trouo,
Ch'ad huom come son'io due volte grosso
Meglio, ch'a mè si calcerebbe in dosso,
E più contro di tè l'ira rinouo.

Vedi; dal mezo in giù son tutto occhiuto,
Son fagotto nel resto, e sù pe'l Corso
Gir più non posso se vestir non muto.

Tal, che a ragion d'ogn'or mastico il morso,
E sol per causa tua Becco cornuto,
Chi mi chiama mez'Argo, e chi mez'Orso.



Al Sig. Pietro Volta suo grand' amico, ma grande fuor di misura.

VOrrei pur Volta, vn dì vietarti il male
Qual ti sourasta, in auisarti presto,
Ma in paragon di tè sì picciol resto,
Che non ti parlarei ne lo stiuale.
Hò fatto fabbricar due lunghe Scale
Per dirti ne l'orecchie il mio pretesto,
Scusami pur s'io ti farò molesto,
E se l'auuiso ti parà bestiale,
Ma dimmi pria quel che saper vorrei;
Tù c'hai la testa in Ciel non ti rimembri
Se gl'influssi per tè sian buoni, ò rei?
Tù pur quando taluolta allonghi i membri,
Mezo di Ciel, mezo di terra sei,
E composto di lor Gige rassembri.

Non concludea il Sig. Carlo Manolessi mandargli certi libri, de' quali ne hauea gran bisogno.

CArlo tù m'assassini; ed io pur voglio
Spuntarla vn dì col diuentar Dottore,
Ma se mi fai mancar co'libri il core,
Farò di mio capriccio qualche imbroglio.
Qui fuori in Villa non mi trouo vn foglio
D'alcuna stampa per passarmi l'hore,
Nè più gusto di buon, ne di migliore,
Onde a ragion contro di tè mi doglio.
Mi son per causa tua dimenticato
Quel ch'io sapeuo, e per andar addietro,
Il Dottor Gambaron sarò nomato.
Deh fà, ch'io giunga d'ogni scienza al metro,
Perche con due cuiussi, e vn sol Donato,
Mi dice ogn'vn; Sarai Dottor di dietro.

La sua Donna non voleua trattar seco, che a certi tempi, con minaccie credeuasi essighiarlo da lei.

FAtra la Bella mia tutta di foco,
Sembra del Thermodonte vna superba,
Non ammette l'vdienza, e si riserba
Trattar col Viril sesso a tempo, e loco.
Rende a l'atto, al sembiante orror non poco
Col guardo atterra, e con la fronte acerba
Minacciando ruine alcun non serba,
E sempre di schernir si piglia gioco.
Ma trouerò ben'io (che sol procuro
Vincer vna crudel di cortesia)
Il modo d'ammollir cor aspro, e duro.
Vnirò qual Theseo la forza mia,
E per assedio vn giorno haurò sicuro
Quest'Amazone ardita in mia balia.

Risolutezza in Amore.

SOn sì pien di dolor, che'l duol non sento
Hò nel petto focoso il cor gelato,
Viuo per amor tuo disumanato,
Ne più sò giudicar, che sia tormento.
Solo a seruir, solo ad amare intento,
Senza cercar del mio infelice stato,
Consumo il tempo, e ogn'or più disamato
D'ogni tua ferita più mi contento.
Dammi pur corda, veglia, capra, e croce,
Ch'a tuoi tormenti il cor fatto di scoglio
D'amarti sol proferirà la voce.
Accrescemi martir, pena, e cordoglio:
Fammi morir di qualche morte atroce,
Ch'anco in polue nud'ombra amar ti voglio.

La

La sua Donna gli manda à donare vn mazzo di Penne, consigliandole à farsi Corazza, essendo il Mondo pieno di guerre.



(ro
NOn chieggio, ò bella, di frenar Destrie-
Tratto di Regno, ò da la Marca vscito,
Ne manco gir di bianco acciar guernito,
Mostrando la tua impresa su'l Cimiero.

Baci, baci ben mio, non sangue spero,
Poiche l'vmor sanguigno è in mè suanito,
Tempo fù ben, ch'anch'io mostrai ardito
Frà strepiti di Marte il cor guerriero.

Ma posta l'ira bellicosa in bando,
E fuggendo di guerra ogni costume,
A tutto mio poter pace addimando.

Seruirà dunque il tuo regal di piume
Per farmi l'ale, acciò morir volando
Possa farfallegiando al tuo bel lume.



Bischizzo à bella Ballarina.



BAlla la bella, e se più bolle il ballo,
A chioppa, a chioppa come chieppa ac chiappa,
I cori cari, e senza cura strappa,
Ne la folla la fella i fielli in fallo.

E perche in culla fece il collo al callo,
Mai per alzar di groppa non s'aggrappa,
Ma fin la trippa in troppo truppa atrappa
E cangia in grossa rissa in rosso il giallo.

Sembra spola la spalla, il piede spada,
Mina la mano, che si ben dimena,
E succinta non vuol, che coda cada.

Poi grassa, e grossa con la Luna in lena
Per strada stride, e perche il grido aggrada
Monti d'Amanti ogn'or più pone in pena.



Non

Non era più osseruato dalla sua Donna, perche inuaghita d'vn Giouenco, à quello hauea ogni suo pensiero applicato.

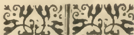


NAtura, io te n'incago: Il tuo compasso
Per me fallò, se ben non te n'auedi;
A che posson giouarmi, e braccia, e piedi,
Se fui di corna, e de la coda casso?

Son (tiranna) per tè priuo di spasso,
Se tù, che tutto sai, tutto preuedi,
Di nuouo a ricrearmi vn di non riedi,
Col crin cornuto, e col buin trapasso.

O miracol d'Amor; La Donna mia
Vna vera Pasifae riforma,
Morendo per vn Tor di gelosia.

E se Dedalo in Vacca la trasforma,
Senza dubbio verun nascer potria
Vn nuouo Minotauro in nuoua forma.



Al Sig. Agostino Mitelli, che non esceno le Grazie se non gli fà la guida la vena dell' Oro.

S' A mè forgon giamai Numi inuocati
Da l'Abisso Infernal,ch'ogn'or scōgiuro,
Farti ò Mitelli spiritar sicuro
Vuò col suon de mugiti, e de latrati.
Hor sì m'vdrai, deposto il titol d'huomo,
Cantar da bestia, e capestar gli onori,
Biasmar le Cetre, abbominar gli Allori,
Da la disperation cangiato in Momo.
Vdrai sù nuouo stil nuouo concetto
D'Euterpe non già più, ne men di Clio,
Che per giunger asprezza al canto mio,
Solo inuoco Megera, e sola Aletto.
Più bel Parnaso d'vna valle inferna
Scieglier non sò, doue d'Apollo in vece,
Là frà raggi di foco a Corber lece,
Da trè bocche esalar musica eterna.
Ne l'onda d'Ippocrene, ò di Permesso
Più non mi giouerà spegner la sete,
Ma sol torbido vmor di Stige, e Lete,
Fiami ad huomo maggior forse concesso.
Oggi del cor la disperata rocca
Sgorgar s'ammanta indiauolati accenti,
E tristi annuncij, e pessimi portenti,
Formar conuien l'ammareggiata bocca.
Non di Lirico stil Pindaro il mastro
Bramo imitar; sia pur mia gloria esclusa,
Apprenda sol l'addolorata Musa,
I suoi versi compor da Zoroastro.
Già, già ben tempo fù, ch'errando intorno
Anch'io glorie tentai con mie sudori;

Ma

Ma ſcorgo di virtù ſpenti gli onori,
Regnar l'infamia, e dominar lo ſcorno.
Corſi ben mille volte a mille hiſtorie,
E m'accertaro i Secoli vetuſti
Pieni di frodi, e di luſinghe onuſti,
De la triſtitia lor con lor memorie.
Non mai ſi ritrouò vacuo di guerra
Il mondo, e tù d'ogn'or tomba a la pace;
Diuenne l'huom contro del Cielo audace,
E perche al primo errò ciaſchedun erra.
Fauole ſon del volgo onore, e gloria,
Ed opprime virtù malitia interna:
Chi ha ſimulacro d'Or ſe ſteſſo eterna,
Ma ſenza l'Or, ſtudio, e fatica, e boria.
Sol oggidi s'adoran gli auri, e gli oſtri;
Sudan gl'ing.gni a ſu ſcerar minere,
Donò Aleſſandro (e ver) Prouincie intere,
Ma non venne Aleſſandro a giorni noſtri.
Ah non è più quel tempo; in vn baleno
Il magnanimo cor faſſi villano:
Donò Pergamo ad Attalo il Romano,
Per poſcia ereditar d'Aſia il terreno.
Alberghi d'intereſſe i Regi troni
Homai ſon fatti, e l'Auaritia impera,
Doni pur dunque a ſuoi maggior chi ſpera
Corpi venali affarturar co i doni.
Corron di Citherea le Grazie al crine,
Perche d'Oro conſparſo i cori alletta;
Io priuo d'Or da pouertà negletta,
Grazie non trouo, e ſon ridotto al fine.
Sò ben Mitelli, e non m'inganno in queſto,
Che intelligente ſei quant'altri ſia:
Onde potrai da queſta hiſtoria mia
Non ben limata immaginarti il reſto.

Tù resta in tanto. E del mio duolo interno
Habbi pietà. Così comanda il Fato:
Il mio legno sdruscito ed agitato,
Cerca per approdar lito d'Inferno.



che

Che non ostante la guerra, vuol cantar della sua Donna.

HOr, che ne la stagion del Verno algente,
Infiammata l'Italia arde di guerra,
E seminando il Ciel discordie in terra,
A i fragori di Marte oggi consente.
Io pur d'amor ne la battaglia ardente
Entro senza timor di gir sotterra,
Se però l'empia, che col guardo atterra,
Al dolce plettro haurà l'orecchie intente.
Farò pur, che costei voglia osseruarmi,
(Priuo d'addulatiou, lunge a la fraude)
Insino a l'Etra risonar miei carmi.
Tentarò ne le stragi acquistar laude, (mi,
Poscia, ch'ogni guerrier frà il suon de l'ar-
A l'armonia de la mia Cetra applaude.

Il medesimo.

TEnti pur altri, e pigliasi diletto
Spiegar Insegne, e ventilar Cimieri,
Oueto al suon de Timpani guerrieri
Assuefar l'orecchio, armare il petto.
Altri posto ne l'Or tutto l'affetto,
Suiscerar del Perù quei Monti alteri,
Altri spender la vita, e gli anni interi
In ciuil Foro a litigare astretto.
Io per mè fuggo Armi, Litigi, ed Oro:
E sol bramo salire a poco, a poco
L'erte di pindo col mio stil canoro.
Per poter men confuso, e non sì roco
Comendar la beltà del mio tesoro,
E viuer Salamandra al suo bel foco.

Es-

Eſſendo ripreſo da vn' Amico di non ha-uer in bocca altro, che vna Villana, riſponde.

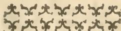


GEnera l'Ape il Mel, l'Olio l'Oliua,
Lo Spin la Roſa, e la Minerua l'Oro,
Chiude rozo terreno almo teſoro,
Cinge Stagno Argentin ſuccida riua.

Da la notte offuſcata il Sol deriua;
Erge Saſſo maltin ricco lauoro,
Stilli la Seta in vil foglio di Moro,
E ſelce martellata il foco auuiua.

Naſce il vero Criſtal ſul Monte alpeſtre,
Fà la Turchina in diſſipata rocca,
E conſeruaſi il Latte in le gineſtre.

Tutto il bel, tutto il bon, dunque a mè tocca:
E piacendomi ſol coſa ſilueſtre,
Altro non hò, che la mia Donna in bocca.



Ad instanza d'una Dama, loda il cantare del Sig. Carlo Francese Musico perfettissimo.

MVse celesti, ò voi, che sù nel Cielo
A la cetra immortal col plettro d'oro
Tasteggiate le corde, e con sonoro
Concerto ossequiate il Dio di Delo.
Ditemi voi, ch'a voi mie preci hor porgo,
Se colà sopra il vostro Dio più stanza,
O s'huom v'è qui, c'habbi di lui sēbianza,
Poscia, che in terra vn'altro Febo scorgo.
Col crine aurato, e con la Lira al collo,
Da i Gallici tugurij vn Pastorello,
Quì trasse il Ciel, si virtuoso, e bello,
Ch'a l'opre, a i gesti fù creduto Apollo.
Sotto nome di Carlo ei qui dimora,
Oue col pronuntiar de le parole,
(Suddito di quel Rè, che conia il Sole)
Co'soli accenti suoi l'alme innamora.
Vanno rapendo i cori anco feroci,
I respiri di lui tanto soaui,
Che sembra hauer ne la sua bocca i faui,
E dolcezza di miel mostra la voce.
Il suo canóro, e delicato fiato,
E d'Angelico spirto aura gentile,
Che frà suoi bei rubini entra sottile,
E frà musiche note esce ingemmato.
Par, che la voce sua tremi, e vacilli
Allor, che languidetta esce di bocca,
Ma poscia in armonia più dolce scocca,
Spezzata in fughe, e ripigliata in trilli.
Hor fra sospir l'intreccia, e varia, e dolce
La promette in vn punto, e poi l'inuola,
Hor

Hor la gorgheggia, hor la trattien in gola
E più l'orecchia alletta, e l'aria molce.
Con vn breue silenzio hor la raffrena,
Con vn graue passaggio hor la rispinge,
Poscia ristretta rilasciarla finge,
Onde mill'alme a doppia morte mena.
Sembra (pe'l suo cantar dolce, & vnile)
Ogni picciol teatro vn'ampio speco.
Suole a gli accenti suoi risponder Eco,
E non hà paragon frà Battro, e Tile.
Voi dunque, che i sospetti altrui suanite,
E con parlar fatidico suelate
I confusi parer; deh per pietate
Del dubbio suo questo mio cor chiarite.
Ditemi voi, chi sia quel di cui parlo,
Se Celeste, ò terreno hebbe il natale,
Qual conuiensi a costui titolo eguale,
E se debbo chiamarlo, ò Febo, ò Carlo.



Am-

Ammazzò il Sig. N. la Madre col Patrigno, informatosi, che prima adulteri viuendo, auuelenare suo Padre.

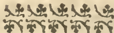


LE nozze in tosco, il talamo in Inferno,
La gioia in lutto, il matrimonio in scēpio
Al Patrigno cangiasti; e fù per l'empio
Il nodo d'Imeneo nodo d'Auerno.

(L'osceno amore, il vituperio interno
De la Madre) frenò tuo chiaro esempio,
Quando appendesti de l'onore al Tempio,
Pien di gloria immortal tuo nome eterno.

Tù d'età giouinil, di senno antico,
Qual nuouo Oreste vendicasti il Padre,
Col ferir di tua man seno Impudico.

E per tè l'alma de l'iniqua Madre,
Con quella de l'adultero nemico,
Godonsi là frà le Tartaree squadre.



Deſiderana vn'Amico ſapere il nome della ſua Donna.

SE bramate ſaper qual ſia l'oggetto
A la mia Muſa più d'ogn'altro in grazia
Baſt'oſſeruar chi m'odia, e chi mi ſtrazia
Audacemente ſenz'alcun riſpetto.
Tentate ciò, che ſcorgerete ſchietto,
In qual naufragio mi guidò diſgrazia,
Ne mai mi riſcattò, ne mai fù ſazia,
Anzi del mio penar moſtrò diletto.
In queſta guiſa ogn'huom c'habbi la teſta,
Non pigliando dal ver ſenſi diuerſi,
Forſe qual voi non mi farà ricchieſta.
I miei Sonetti, i miei dolor peruerſi
Dicono il nome, e proferiſcon queſta
A l'ingiù per la longa i capi verſi.

Al Sig. Franceſco Chieſa, che le corde mandategli di Roma ſono riuſcite ottime.

CHieſa, le corde tue dolci, e ſonore,
Che fin dal Tebro m'inuiaſti al Reno,
Rendono di concento il Ciel ripieno,
E di melanconia mi ſcaccian l'hore.
Sono le voci lor tanto canore,
Che d'vna cruda penetrando il ſeno,
E raddolcendo vn cor d'aſpro veleno,
Fanno, ch'io ſia da lei tolto in errore.
Coſtei ſentendo il dolce ſuon da lunge,
Il ſuo Febo mi chiama, e al mio diſpetto
Mentre mi loda più, viè più mi punge.
Anzi per farmi ben Febeo l'aſpetto,
Quaſi due volte il giorno al crin mi giũge
Raggi non di ſplendor, ma d'oſſo ſchietto.

Ad

Ad vn Villano, che andaua rubbando le best.e Bouine nella Villa circonuicina

TV, che in faccia tal'or del biõdo Apollo,
Sul bel meriggio altrui furar gl'i armẽti,
Quasi nuouo Mercurio, e studi, e tenti,
Senza mostrarti ma: sazio, ò satollo.
Prepara pur per vna fune il collo,
Se non hai come lui virtù possenti
Di trasformar in selce i maldicenti,
Perch'io ti veggio dar l'vltimo crollo.
Ei per viuer sicur cangiò di Batto
In pietra Paragona i membri, e l'ossa,
Perche non dasse altrui conto del fatto.
Tù ladro noto haurai l'vltima scossa
In aria, e pagherai più d'vn misfatto,
Che men sepolcro ti darà la fossa.

Hauendo ingiuriato la sua Donna, venne minacciato da lei, con promissione di farlo ammazzare.

POscia, ch'al mio fallir non v'è perdono,
E che dat'è per mè l'aspra sentenza;
Farò col canto vna mortal partenza,
Qual Cigno sul Meandro in flebil suono.
Quì sentirai de'miei sospiri il tuono,
Giungerti hor hor, per l'vltima licenza
Qui lascierotti il cor, che in apparenza
Sul mio morir vuò, che'l riceui in dono.
Con man dunque sacrilega, & armata,
La vittima io stesso vccider voglio,
A la tua protettion raccomandata.
Ecco; mi sbrano il seno; ecco mi toglio
La vita con la morte a tè sì grata,
E dò fine al tuo gusto, al mio cordoglio.

Alla Fama.

MEssaggiera volante, Aralda pia,
Che da l'eternità nuntia Celeste
Nomata vieni, e con occhiuta veste
Scorri del mondo ogni celata via.
Tù con la tromba d'oro alta armonia
Lasci, e fai rimbombar per le foreste
Immortali d'altrui l'opere oneste,
Portando fino al Ciel l'ambascieria.
Tù dunque informa l'vno, e l'altro Polo,
Come trafitto da pungente strale,
Vado ramingo insanguinando il suolo.
Acciò giungendo d'vna Donna frale
A l'orecchio il tenor del mio gran duolo,
Mi prepari pietosa il funerale.

Da se stesso và esagerando le passioni amorose.

CAnta il vago Vsignuolo, e par che voglia
Piaga amorosa raddolcir col canto;
Rugge il Leon non si trouando a canto
L'amata Leonessa in cui s'ammoglia.
Esagera muggendo il Tor la doglia
Sentendosi d'amor premer cotanto;
Vsa il Cane fedel l'vrlo per pianto,
Giunto col piè sù l'amorosa soglia.
Trè lingue vibra l'abborrita Biscia
A sibilar sopra l'amata erbetta,
Mentre la spoglia rinouata striscia.
Ciascuno amato riamar s'affretta:
Fuor che la Donna mia pulita, e liscia,
Ch'è più adorata, ogn'or più maledetta.

Stu-

...upisce, che la sua Donna non venghi in Villa essendo in stagione di Primauera.

HOr che sorge nascente April fiorito
Sù gli erbosi tapeti in culla d'oro,
E che danzando de gli amori il coro,
Fanno a l'anime amanti vn dolce inuito.
...uinci doue il terren vago, e gradito,
Rose intrecciando, e serpeggiando alloro,
Erge di ricchi fiori ampio lauoro,
Priuo del mio tesor viuo romito.
...anno i vaghi Augeletti a stelo, a stelo
(Mentr'esalan d'Amor musici canti)
Tra lor gioiendo, e contemplãdo il Cielo.
...ornan le fere, e gli animali amanti,
Io sol de la mia cruda mi querelo,
Che non si degna più giungermi auanti.

Si lamenta della Fortuna.

O Fallace Fortuna; empia tiranna,
Che con auido cor, rapida mano,
Volgi solo a tuo prò lo stato humano,
Si che per tua cagion l'huomo si danna.
Tù d spensi veleno, ed ostri manna;
Tù il meriteuol curui, ergi l'insano;
Tù fai più rispettar chi è più villano,
E chi fida di tè, con tè s'inganna.
...ù priua di saper, tù senza leggi,
Mentre premia: altrui t'vsurpi il pondo,
Ingiustamente l'vniuerso reggi.
Tù pur mercando, & agabbando il mondo,
(Perche gli errori tuoi non ben correggi)
Chi leui al Cielo, e chi deprimi al fondo.

Essen-

Essendo in letto con la febre. prega la sua Donna d'vna visita.



POi, che de gli occhi tuoi mi nieghi il lampo,
Che nel sen mi nudria calore eterno,
E causi, che io qui sol da mezo Inuerno
Gelato tremi, oue geloso auuampo.

Non voglio addurti altra ragione in campo,
Ma sol farti saper, che vn freddo eterno
Nel cor m'offende, e da tè preso a schermo
Quasi ogni giorno ne la febre inciampo.

Dice il Medico mio saggio, ed instrutto;
Manda, deh manda per la bella in fretta,
Che del tuo ben non sarai priuo in tutto.

Ond'io, che bramo sanità perfetta,
Quiui t'inuio, da passion distrutto,
Sù l'ale de'sospiri vna staffetta.



Vie-

...ene esortato da vn' Amico Cortigiano à trasferirsi à Roma, che lo vuol mettere in Corte d' vn Prencipe splendidissimo.

PRence, che l'oro altrui doni, e prometta,
Bocca, che Monarchie sempre dispensi,
Corte doue s'acquisti honori immensi,
A mè non torce il piè da quest'erbetta.
...hi l gge apprende;e in breue tempo scorge
Ciò, che per longa età la mente ingombra;
Mostra grãd'arbor grãd'appoggio, ed om-
Ma poca luce a l'appo giato porge. (bra
...razia di Regio cor non mai s'affronta,
E fugge allor, che più vicina sembra;
L' Inuidia a la Virtù fiacca le membra,
Ne grado ottien chi non resiste a l'onta.
...o nacqui al basso, placida, e raminga
Menai la vita mia col cor contento:
Ond'è, ch'vn limitar sculto d'argento,
Nuntio d'vn Tetto d'or mè non lusinga.
...Godasi pur chi può godersi in pace
L'Altezze a voglia sua, ch'io le rifiuto,
Ne vuò con la caduta esser tenuto
Ostinato Feronte, Icaro audace.
...a figura più grande, in più distanza
Và contemplata, e con maggior riguardo;
Ma chi non hà de l'Aquila lo sguardo,
Non mai l'occhio del Sol scorge a bastãza.
...o quì senza muraglia, e senza porte
Frà solitarie piaggie ampio ristauro
Godo, e m'alletta più l'ombra d'vn Lauro,
Che ricco Padiglion di Regia corte.
...ò (di mia pouertà contento, e lieto)
Secondando l'vmor d'vmil natura,

Perche sarei (se d'Or prendessi cura)
Mendico ancor dentro il Tesor Veneto.
Tenta pur dunque tù le pompe, e i fasti
In guerra, cortigiana empia, e fallace,
Ch'io qui godrò la desiata pace
Senz'insidie d'altrui, senza contrasti.
Son le Corti oggidì Zecche formali
Doue si batton sol risse, ed affanni:
E per meglio informarti; Odi gl'inganni,
Ch'anco sortir frà Deità immortali.
Fama è, che saettasse Apollo irato
Sterope, e Bronte di Vulcan seguaci,
E che dal Ciel per suoi termini audaci
Col consiglio commun fusse scacciato.
Che bandito, ad habitare in terra
Giunse d'Ammeco a la superba Reggia,
Oue seruì per Guardian di greggia,
E trouò in Corte insidiosa guerra.
Poiche passando il dì pien di letitia
Lungo l'Anfriso a la Sampogna intento,
Mercurio gli furò tutto l'armento,
E trà loro sortì gran nemicitia.
Io dunque della Corte ogn'empia legge
Disprezzerò co l'impiegarmi in altro,
E sol terrò giudicioso,e scaltro,
Chi da gli essempi altrui se stesso regge.



Scacciato dalla sua Donna, la prega à volerla accettare in grazia.

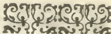


FV' quel giorno primier, ch'io ti mirai
L'vltimo di mia gioia, e de miei spassi,
Ne sò come di tè m'incapricciassi,
Allor, che per burlar vinto restai.

Credei schernirti, e pur mè sol gabbai,
Poi ch'al fuggir mi furon chiusi i passi
Tentai pietà doue rigor ne trassi,
E qual augel cattiuo in van cantai.

Deh per quel dì natal del morir mio,
Per la bellezza di quell' viso adorno,
Ogni tua crudeltà poni in oblìo.

Concedi almen, ch'a tè faccia ritorno,
Se non per commession del cieco Dio,
Per la dolce memoria di quel giorno.



Disperato si rammarica della sua cattiua fortuna.

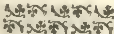


DOppo la notte altrui l'alba riluce,
Doppo la pioggia vn bel seren sortisce,
Doppo la guerra ogn'vn la pace ambisce,
E doppo ampio maccel si placa il Duce.

A mè solo tapin la sorte adduce,
Pioggia, che mai non cessa, e non finisce,
Guerra, che in mezo il cor mi si nudrisce,
Notte da cui mi vien tolta ogni luce.

Diede il Cielo ad altrui stella propizia;
A mè propose vn'Ascendente ingiusto,
E spenta al nascer mio fù la letizia.

Sì che ritrouerei (d'affanni onusto)
Se facessi il viaggio di Gallizia,
Inospita la terra, il mare adusto.



Gli vien rubbata la sua Donna da certi Soldati sul Mercato di Creualcore.



E Doue più sperar pace debb'io?
Se inusitata guerra al cor m'apporta
La bella mia, che da fallace scorta,
Quasi tratta per forza il sen m'aprio?

Dunque a barbaro stuol maluagio, e rio
Rapir le Donne altrui quì si comporta?
E il vede il popol nostro, e lo sopporta,
E vi consente il faretrato Dio?

Misera Italia: Ah se non struggi, e guasti
L'orgoglio a gli empi in preparar ruine,
De le vittorie tue cadono i fasti.

Destar guerre nel Latio le Sabine;
L'Elene in Grezia, & hor senza contrasti
Rubansi in Creualcor le Sabatine?



Nell'accettar la Cornetta il Sig. Alberto Fabbri dal Sig. Prencipe Don Tadeo Barberini.



FAbbro d'onor guerrier, Maſtro ne' carmi,
Oggi miraſi Alberto in cāpo, e in carte,
Poſcia, che'l biondo Apollo, e'l fiero Marte
In lui ſolo accoppiar le lettre, e l'armi.

Onde con gran ragion di ſcorger parmi,
Che frà ſchiere nemiche erranti, e ſparte,
Spieghi del grand'Vrban con pōpa, ed arte
Veſſillo al cui terror ſcuotinſi i marmi.

Porgendo l'Api d'Or nel campo oſtile
A queſti il Mel da raddolcir concetti,
Gli aculei proueran frà turba vile.

Si che vedraſsi in variati effetti,
Con penna, e ſpada, e con brauura, e ſtile,
Rapire i cori, e calpeſtare i petti.



La sua Donna condotta à quartieri dalli Soldati, ne stroppia quantità di loro.

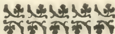


SPrezza la Donna mia maluagia, e doppia
Picche, Spade, Tāburi, Elmi, e Brocchieri,
E combattendo in fin dentro i quartieri
Alfier, Sergenti, e Capitani stroppia.

Hor si trinciera in mezo d'vna stoppia,
Hor affronta le squadre in sù i sentieri,
E tutta intenta a spennacchiar Cimieri,
Sù l'inimico stuol piaghe raddoppia.

Chi mor per lei, chi scansa il fiero intoppo,
Chi per trufar la paga il naso arrischia,
E tal fuggir vorria, che resta zoppo.

Venga guerrier di qual si voglia mischia,
Che senza briga di combatter troppo,
Vi restera mentre con lei s'inuischia.



Che le bellezze, e le pompe mondane sono fragili.

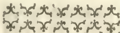


DA la culla a la tomba euui vn ſol giorno
E chi naſce quì giù morir conuiene,
Sono l'hore felici empie Sirene,
Che letargo mortal ſpandon d'attorno.

Fugge il piacer, mà fà il dolor ſoggiorno,
Cangianſi ad vn reſpir le gioie in pene,
Mutanſi in vn balen l'arie ſerene,
E s'inuecchia in vn punto vn viſo adorno.

Tramonta il bel col tramontar del Sole,
Suaniſce il fior di giouentù mendace,
E par, che inuidia ogni diletto inuole.

Naſce, e more in vn dì l'età fugace,
Cade a l'vrto del tempo eccelſa mole,
E ciò che in terra ſplende opr'è fallace.



Pretendendo una Vecchia d'esser sua Dama, lo prega d'un Sonetto in sua lode per segno di fedeltà.

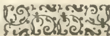


PEr tè ben mio d'amor prouo i bolzoni,
Che mi forman nel cor finestre, e grotte,
Per tè stò sul Pital tutta la notte,
E nudrito d'ardor caco carboni.

Per tè d'ogn'or mi tremano i rognoni,
Il polmon mi si gonfia, il fiel fa botte,
Per tè sembro d'hauer le braccia rotte,
E la mia palla più non giunge a i zoni.

Per tè grinza la pelle, il duol mi lassa,
Per tè vecchia la piaga amor mi serba,
Per tè bru... hò la febre, e per tè passa.

Per tè pazza diuien mia voglia acerba,
Per tè magra si fa mia pancia grassa,
E per tè bestia mi riduco a l'erba.



L' istessa gli mandò à donare il suo ritratto, fatto per mano d'vn'ignorante sù vna tela da pagliariccio.

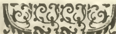


OH come ben de la mia brutta amica
Imitasti Pittor quel volto strano;
Oh nobil Mastro, oh delicata mano,
Oh gran moderno, oh bell'effige antica.

M'hai leuato per certo vna fatica;
Perche cercar volea montagna, e piano,
Per ritrouar Giannin da Capugnano,
Mà tù peschi più giù, côuien ch'io il dica.

L'hai colta così ben che a fè ti giuro,
(Per esser fatta in così vecchia stuora)
Somiglia ancor se ben la volto al muro.

Ma perche in quadro par ch'ogn'or m'accora
In tondo tirerò, col cor sicuro,
L'original, la copia, e'l Mastro ancora.



All' istesso Pittore, hauendogli sfondata la bell' opera.

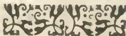


PIttor quel tuo ritratto sì garbato,
Ch'era in faccia stupor de l' vman sesso,
Di sotto in sù vuol'esser visto adesso,
Perche in mano di mè fa da sfondato.

A parlar non gli manca altro che'l fiato;
Hà più bocche de l'Idra; e ti confesso,
Ch'a vederlo da lunge, e non d'appresso,
Fà restar ogni Mastro edificato.

Anzi (poscia che a dargli vn dì mi trassi
Con vna trippa la vernice sopra)
A naso da ciascun conoscer fassi.

E pur, che'l nome tuo non si discopra,
(Ritoccato sì ben con pietre, e sassi)
Griderà il vulgo; del Tempesta è l'opra.



Inuaghito della buona maniera del Sig. Agostino Mitelli, gli scriue da Creualcore à Firenze, esortandolo à dipingere continuamente.

PIngi ò Mitelli, e'l pinger tuo rincalza,
  Accoppiando lo studio a la fatica,
  Sin, che di tua virtù la fama amica
  Per celebrarti al Cielo i vanni innalza.
Non perder tempo, se opportun lo scorgi:
  Desta la man pittrice; a l'opre attendi;
  Il core homai di nobil grido accendi,
  E maggior forza a la tua gloria porgi.
Molti con lor virtù più eternarsi
  Tentan emuli tuoi l'alpestre suolo,
  Cui franco calpestar miran tè solo,
  Precorso a i passi lor fieuoli, e scarsi.
Pingi, nè ti smarrir, che la fortuna
  Non mai per poco i suoi fauori esprime,
  Pingi, che vdrai del tuo valor sublime,
  Frà l'altre lodi risonar quest'vna.
Varco d'Alcide i segni il buon Colombo:
  Passò il Mitelli i termini d'Atlante:
  L'vno a l'Indico suol drizzo le piante,
  A l'Italico Ciel l'altro il rimbombo.
Quei ritrouò de l'Or minera nuoua,
  E giunse al Mondo nostro vn'altro Mondo
  Questi di sua virtù ricco, e fecondo,
  Con nu[illegible]ua Architettura i Mondi innuoua.
Pingi, che'l Secol d'oggi altro non brama,
  Che veder di tua man mill'opre eccelse,
  E quando Cloto altrui la fama suelse,
  Fù per immortalar tua gloria, e fama.
O potess'io (del pinger tuo sì vago)
Por-

Porti frà gli Astri vn dì, come'l farei,
Ah perche non han forza i versi miei,
Quata in Abano haueà quei del grã Mago.
Che a gl'incanti ancor'io talhora intento,
Qui sul Panar traslaterei Babbelle,
E farei sormontar l'ombre a le stelle
Dal tuo nome, portato al Firmamento.
Pingi pur dunque, e non pensar, che in darno
Mi stia per tè, ch'a tè son schiauo sempre;
Pingi, ch'io scriuo, e con inchiostri, e tépre
Facciam l'onor del Rensiorir sù l'Arno.
Pingi, che'l Mondo ogn'or via più suogliato
Le tue nuoue inuenzion solo appetisse;
Pingi, che fra i Pittor la fama ambisce
Immortalarti, e lo permette il Fato.
Pingi, ch'ogn'opra tua cor ne impetra,
E più d'ogn'altra al Ciel tua fronte estolle
Pingi, ch'anch' io (benche di sudor molle)
Del pinger tuo farò cantar la Cetra.



Venne vcciſo il Sig. N. con lo Scoppio da vn Contadino perche non contenso d'hauerli tolto l'honore, lo minacciò della vita ancora.

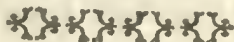


Picchia l'ardita Morte ad ogni porta,
E poco piombo ogni gran beſtia vccide;
Non ſerue a tempi noſtri il far l'Alcide,
Perche l'ira del Ciel più nol comporta.

Si reprimon gli alteri, e quel, ch'importa,
Tal và loro a ſchernir, che poi s'en ride,
Lite immortal poco terren decide,
E chi ha frõte ſuperba, hà guancia ſmorta.

La grandezza mondana opr'è di vetro,
Ch'ad ogni incontro vil ſpezzaſi, e frange,
Ne può doppo il cader tornar addietro.

A chi vera coſcienza il cor non tange,
Mai di felicità non giunge al metro,
E ſe ride il mattin, la ſera piange.



Nel;

Nell' istesso soggetto.

Gira Cloto la falce; e doue arriua,
Il magno al basso, il vile al regio adegua
Non conosce costei pace, ne tregua,
Ed è contro ciascun vendicatiua.
Non raffrena per Or la man nociua,
Per minaccie giamai non si dilegua,
Ma ciò, ch'ella propon conuien, che segua,
E ciò che scorgo in lei cõuien ch'io scriua
Sprezza ogni incontro la fatale Arciera,
Nè rispetta de l'Huom Scettro, ò Corona,
Anzi de'fatti lor s'en ride altera.
Non mai colpo trattien, nè mai perdona;
E sol deuria, chi di morir dispera,
Pregar il Ciel, che gli la mandi buona.

Intreccia in questo Sonetto (trattando della sua Donna) i cognomi d'alcuni Pittori di Bologna.

Causa il mio bẽ col suo brutto Garbiero
Vbriaca d'Alban, ch'io la bastone,
Per correr poi più nera d'vn Carbone,
A querelarmi dal Notar Zampiero.
Io, che pe'l Dinarel sol mi dispero,
Vedendo, c'al tornar fà l'Ansalone,
L'osseruo, e per virtù del Caluedone,
La Felina col fiel pestarle spero.
Ma grida la Semente mariuola,
E bianca quanto il Gesso, a mè fà vezzi,
Per non sentir Denton giù per la gola.
Vuol, che del letto vna Colonna spezzi,
Rompendo Teiarin, Mastel, e Viola,
Per veder giù pe'l Ren correr i pezzi.

Si scandelizza delle gran chiacchiere, e bugi d' vn Modanese.



SHò da dirti Fabritio il mio pensiero,
(ô la chiacchera tua noiosa, e vecchia)
M'hai si forbita l'vna, e l'altra orecchia,
C' hormai più non mi cal gire al Barbiero.

Stordirai con la voce vn mondo intero,
Se il mondo d'ascoltar pur s'apparecchia,
E seccherai da mezo inuerno Secchia,
Senza mai proferir nulla di vero.

Puoi nel premeditato, e a l'improuiso
(Fra gli altri chiacchieron) Mastro di scola
Nomarti a fè, senz'arrossirti in viso.

Che se il Duca ponesse a ogni parola
Pena la vita, resteresti impiso,
Più per la lingua assai, che per la gola.



Gli mostrò il Sig. Francesco Gessi vn rame di sua mano, ou'era dipinta la sentenza di Paride, e dalla bellezza di quelle Dee rimase edificato.

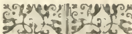


NOn sò se per tua grazia, ò per mio scherno
La bell'opera tua, Gessi mostrasti,
Quel dì, ch'entro del cor mi fabbricasti,
Col picciol Paradiso vn'ampio Inferno.

Scescero le trè Dee, se il ver discerno,
Dal Ciel per terminar liti, e contrasti:
Ma tù sì vaghe a mè le presentasti,
Che mi destaro al sen litigio eterno.

Fur superate le Beltà celesti
Da'tuoi color terreni, e con decoro
Per l'Italico Ciel grido spargesti.

Tal, che s'io fossi Pari, il Pomo d'Oro
A Vener non darei; mà tù l'haueresti:
Tanto venero in tè la man ch'adoro.



Non cessa mai di scriuere, fin che non sente l'Orologio da Spiedo, qual volgendo il Rosto, l'auuisa esser hora di Pranso.

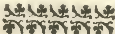


PIcciol composto di legname ordito,
Cõtiguo al foce in buona altezza appeso
A tempo di due palle vn contrapeso,
Sostenta in aria, ad vna fune vnito.

Quel mentre scende, e fà dal moto ardito
Ruote merlate gracidar col peso,
Gira dauanti a picciol rogo acceso,
Spied'oue il rosto al fin resta condito.

Io dunque al canto di sì rauco ordegno,
Carta, ed inchiostro a la mia pena inuolo,
E sol dò fede a l'armonia del legno.

Quest'è del mio pransar vero oriuolo;
Questo de l'hora a me denota il segno;
Di caminar ver la minestra a volo.



Vagheggiandosi la sua Donna dentro vno Specchio che gli donò, s'era insuperbita assai, ond'egli trattaua di romperlo.

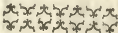


VElenoso Cristal, fabbro maligno,
Che la mia cruda affatturare attendi,
Mentre ch'a danno mio forse pretendi
Mostrarla vaga, e ammaestrarle il ghigno.

D'ogni sua falsità tù sei lo scrigno,
E la superbia sua tù solo accendi;
Poi, che specchiata in tè via più le rendi,
Con la durezza tua cor di macigno.

Per tè l'inrational mi fà ogni sprezzo;
Ma sopra l'onor mio t'affermo, e giuro,
(Se non la rendi humil) ch'a fè ti spezzo.

Porrotti in loco così angusto, e scuro,
Ch'el suo bel viso, a vagheggiarsi auuezzo
Si terrà poi specchiar nel cacaturo.



Che non ostante le strade guaste da vna continua pioggia, e da vna pessima inuernata, vuol 'andar' à vedere la sua Donna.



VErsi pioggie stillanti il Ciel turbato,
Tolgasi ^filio il Sol per mesi, ed anni,
Congiuransi gli Dei tutti a miei danni,
E resti ogni splendor per mè offuscato.

Fulmini pur la sù Gioue adirato,
Minacciando a mortali orrori, e affanni;
Facciasi notte il dì, l'aria s'appanni,
E diuenti il terren tutto innondato.

Guastisi ogni sentier, sfondin le strade:
Strepiti il tuon d'inusitata foggia;
Diluuian nembi sol di Picche, e Spade.

Ch'io sẽpre andrò doue il mio bene alloggia
E più frequenterò le sue contrade,
Se più cadrà dal Ciel tempesta, ò pioggia.



Fù sbudellato da vn Bue il Marito d'vna Cortigiana, qual comportando alla Moglie la vita disonesta, cagionò la ruina di molti.



FAbbricò Piramon di bronzo ardente,
  In danno al sesso human, Toro penoso,
  Dentro il cui ventre l'inuentor famoso,
  Pria d'ogn'altro assassin muggi dolente.

Imitò Salmoneo folgor repente:
  Quasi di G ue mulator pomposo,
  Ma al presumer suo troppo orgoglioso,
  Prouò del Cielo il fulmine possente.

Compose il Vino a i Mietitori mendici
  Icario; e fe quel Vin rizzarli il crine,
  Dando del suo morir segni infelici.

Da vn Corno adunque deriuò il tuo fine,
  Con pari essempio; ò tù ch'a tanti amici
  Fabbricasti cò i Corni alte ruine.



Non hauendo giamai potuto conuertir la sua Donna ad amarlo, le scriue per l'vltima volta.



POi, che gl'accenti miei rozi, e mal tersi,
D'ammollir, da piegar di pietra vn core
Atti non son, qu spegnerò l'ardore,
Qui stanco al fin frenarò il corso a i versi.

Gli vltimi miei sospir mesti, e dispersi
Qui resteran sù l'vltimo furore:
L'vltima stretta, e l'vltimo rancore
Prouerà il cor per non mai più dolersi.

Fia quest'vltima carta il testamento
De la prima, e de l'altre il codicillo;
E fia del mio penar l'vltimo intento.

L'vltimo pianto, che da gli occhi stillo
Questa t'inuia (per vltimo tormento)
Vltima lettra, ed vltimo sigillo.

IL FINE.

Vidit D. Mauritius Geribaldi Cler. Reg. S. Pauli, Pœniten. in Metrop. Bonon. pro Eminentiss. ac Reuerendiss. Card. Archiep. & Principe.

Imprimatur

Fr. Marcellus Ghirardus à Diano Ordin. Prædic. Sac. Theol. Magister, & Vicar. Gener. S. Officij Bononiæ.